

IL COMMENTO

RIVISTA BIMENSILE DI CULTURA

Abbonamento per l'Italia: Annuo L. 8 — Semestrale L. 4 || Abbonamento per l'Estero: Annuo L. 10 — Semestrale L. 5
Un numero separato L. 0.40

Direttore: R. MURRI — Viale Glorioso — ROMA

SOMMARIO

R. MURRI: La menzogna democratica e il sindacalismo	pag. 217
A. CRESPI: Del valore di alcune forme di esperienza religiosa. Il miracolo. (<i>Cont. e fine</i>).	> 222
A. TILGHER: Il diritto come volizione singola. Progresso giuridico: origine, fonti e fine del diritto. (<i>Cont. e fine</i>).	> 225
M. ROSAZZA: Una questione preliminare. (A proposito di un convegno). <i>M. Postilla</i>	> 227
Uno: Filosofia spicciola	> 230
***: Anime in pena	> 231
<i>I problemi della Lega D. N.</i>	> 232
Questioni del giorno — Una donna: Bibliotechine popolari, comitati e beneficenza femminile	> 233
...: Filosofia di un abito	> 233
I libri	> 235
<i>Paul Sabatier</i> : Un libro sul P. Tyrrell	> 236
Cronache clericali	> 237
Dai periodici	> 238
Note in margine	> 239

La menzogna democratica e il sindacalismo

I lettori ricorderanno, spero, una serie di articoli, pubblicati in questo *Commento*, nei quali io tentava una analisi della presente crisi della società e della democrazia borghese, e studiava, in particolare, le tre menzogne caratteristiche di questa società: la menzogna religiosa, o il clericalismo, la menzogna scientifica, o il positivismo convertito in filosofia della vita, la menzogna democratica. E intorno a quest'ultima, che meritava un più largo esame, avevo promesso ancora alcuni studi per mostrare che la democrazia deve essere intesa come il crescente dominio dello spirito sugli istituti storici esteriori che esso si crea e che quindi ogni dottrina la quale invilisce e impoverisce lo spirito è essenzialmente antidemocratica.

Contro queste mie posizioni il *Divenire sociale*, organo dei sindacalisti, pubblicava, nel suo numero 1° maggio, un articolo polemico di Francesco Arcà, che merita una risposta; e che mi pare opportuno riprodurre intiero per evitare o lunghe citazioni sparse o riassunti del pensiero dell'Arcà poco fedeli. Scriveva dunque in quell'articolo, dopo riassunto brevemente il mio pensiero, l'Arcà, cortese ed acuto avversario:

“Ora a me pare che l'impostazione della tesi del Murri, prescindendo anche dalla ulteriore sua dimostrazione, contenga: più di una inesattezza nella dimostrazione concettuale di ciò che il Murri chiama *principio democratico*; un grave errore di valutazione del materialismo storico, nell'attribuire ad una *pretesa* adozione di questa dottrina da parte dei socialisti, la mancanza di eticità del socialismo; un errore ancor più grave di omissione, nel non rilevare che la reazione e l'opposizione alla menzogna o degenerazione socialista è costituita solo dal sindacalismo, inteso come azione della classe operaia organizzata e come riflesso teorico ed etico di questo movimento.

“Per rapidi cenni dimostrerò gli errori del Murri.

“1. Che intende egli per *principio democratico*? Forse, un ideale assoluto, qualche cosa che sta fuori del tempo e dello spazio, che ha un valore in sè, che si perpetua come una categoria eterna ed immanente dello spirito umano e della società civile? Il principio democratico, a me pare, altro non è stato ed altro non è che il principio direttivo, la sublimazione ideale dell'azione specifica della borghesia come classe, che affermava la *libertà umana*, perchè aveva bisogno che il lavoratore fosse giuridicamente libero per essere in fatto costretto a vendere la sua forza di lavoro; che doveva proclamare la *sovranità del popolo*, perchè il terzo stato, che non era nulla, potesse diventare tutto; che teorizzava l'*uguaglianza dei cittadini* e l'abolizione di tutti i vincoli di dipendenza politica e sociale, di tutte le gerarchie di classe fissate dall'ordine giuridico e politico, per ridurre soltanto nello ambito dell'economia, e più propriamente della produzione, il vincolo *tutto economico* di dipendenza tra salariante e salariato; che aveva bisogno di rendere lo Stato neutrale, impersonale, obbiettivo, indipendente da una classe per ottenere la massima identificazione dello Stato con la classe borghese.

“Il principio democratico adunque non è un principio eterno, non ha un valore in sè, non può rappresentare un principio ideale assoluto, ma è contingente alla società borghese, è pro-

prio della società capitalistica; rappresenta, è vero, un principio idealistico, una ripresa di attività creatrice e rinnovatrice, un racquistar vigore dello spirito già fissato o depauperato o arrestatosi nelle forme già raggiunte, negli istituti del passato, nella storia; ma è il risveglio idealistico *specifico ed esclusivo* della borghesia, è il risveglio idealistico alla borghesia necessario per affermarsi come classe, per trionfare sulla società feudale e corporativa, sullo Stato rappresentativo di quella società, sulla Chiesa di quello Stato alleata o concorrente. E tale principio la borghesia non ha mai negato, non nega oggi; se mai, lo estende, lo completa con nuove formole ideali che le sono del pari necessarie e che corrispondono ad un ulteriore sviluppo della borghesia e del proletariato, che come classe, le si va contrapponendo; intendo le formole dei *doveri sociali*, della *solidarietà sociale*, e tutte le altre formole *democratiche*, che tendono ad una attenuazione della lotta di classe, ad un rinvio dello scontro fatale, ad un ammorbidimento della tensione proletaria.

“ Il principio democratico è principio essenzialmente borghese; la borghesia è più che mai democrazia: non vi è dunque una *menzogna democratica*; e quando il Murri parla di menzogna democratica per riferirsi alla degenerazione socialista, erra perchè concepisce il movimento specifico della classe operaia come un prolungamento, come una estensione del principio democratico: mentre è vero che l'azione di classe del proletariato per abbattere l'attuale ordine economico è ispirata al principio socialista, ossia ad un principio specifico *opposto, antitetico, contrastante al principio democratico*.

“ E' vero perfettamente, però, che il socialismo attuale è una *menzogna socialista*; ma non è vero affatto che è una menzogna socialista *perchè* è una *menzogna democratica*; è vero anzi l'opposto: è una menzogna socialista appunto perchè è una verità democratica, perchè cioè non si contrappone, come dovrebbe, quale antitesi alla democrazia, ma ne diventa il prolungamento, l'estensione, la filiazione, diventa cioè proprio quello che, *come socialismo*, non dovrebbe essere; e che invece è — non degenerato, non menzognero — come democrazia.

“ 2. Sbaglia ancora il Murri quando attribuisce la degenerazione del socialismo attuale alla adozione della dottrina del materialismo storico di Marx, e sbaglia in due sensi: anzi tutto non è vero, *in fatto*, che questo socialismo abbia fatto sua la teorica marxista del materialismo storico; in secondo luogo, questa dottrina non è tale da portare alla degenerazione socialista, la quale invece è avvenuta,

non già perchè il socialismo militante abbia adottata la dottrina del materialismo storico, ma principalmente per il fatto opposto, cioè perchè non l'ha adottata. E' strano che uno studioso della cultura e della perspicacia del Murri possa credere che il socialismo attuale abbia fatto suo il materialismo storico del Marx, quando invece è stato ormai a chiare note dimostrato che il politicantismo socialista non ha adottato che una deformazione, una adulterazione, una mascheratura del marxismo, sia che abbia ricondotto il materialismo storico a quel concetto vago e volgare e tautologico della evoluzione facendone un semplicistico determinismo economico, un fantastico automatismo che giustifica, teorizzandola, la inerzia dei lavoratori e abolisce la loro precisa e *specificata volontà* di contrapporsi come *forza* nuova atta a distruggere, al momento dato, l'attuale forma di produzione e ad instaurare la gestione della produzione, affidata alla associazione dei liberi produttori; sia che abbia fatto di tutti gli insegnamenti pratici del marxismo — al di fuori della *particolare* dottrina del materialismo storico — una inversione così completa, da gabbellare per conquista del potere politico da parte della classe proletaria le vittorie elettorali dei borghesi che, impadronitisi del partito, affermano di rappresentare il proletariato; da credere come trionfi del socialismo tutti gli allargamenti delle funzioni dello Stato, voluti dalla borghesia per più sicuri impieghi dei suoi capitali, o per farsi pagare bei prezzi di riscatto, e nell'uno e nell'altro caso, per limitare ai lavoratori, per la *democratica* ragione che sono lavoratori dello Stato ossia della pretesa collettività, i loro diritti specifici di lavoratori per disporre di una maggiore dose di forza e di coazione nella lotta contro il proletariato... di Stato!

“ Ah! no, l'on. Murri dovrebbe più d'ogni altro sapere che non di materialismo storico e non di marxismo sono imputabili i suoi vicini di banco; ed ha torto Romolo Murri, spirito colto, di associare il materialismo storico, che è innocente della degenerazione socialista, con quell'altro materialismo pratico, che nel nome della scienza ha invaso gli spiriti, e che ora, se Dio vuole, è un po' in ribasso. Romolo Murri dovrebbe sapere che una verace “ revisione del marxismo ”, ne ha messo in luce, più che mai, tutto il carattere idealistico, con grave scandalo dei tanti Plekanoff della menzogna socialista, i quali tutti i giorni ci scagliano pietre addosso perchè osiamo affermare che soltanto la libertà operosa del proletariato, la sua azione volontaria, la sua coscienza pragmatica, la sua violenza attiva determinerà l'auspicato avvento del socialismo.

“ 3. E' il sindacalismo, adunque, il movimento

pratico, dottrinale ed ideale che si oppone alla menzogna socialista. Ed è il solo movimento che le si può opporre, in quanto la ripresa delle concezioni e delle tradizioni *etiche del cristianesimo*, che la frazione di *democrazia* impersonata in don Romolo Murri si propone di attuare, non ha niente di comune col fine specifico del proletariato: giungere *come classe* alla gestione *diretta* della produzione, e coi mezzi che il proletariato adopera per raggiungere questo fine: lotta di classe, sciopero generale, boicottaggio, sabotaggio, mezzi specifici per strappare a volta a volta tutte le funzioni e tutte le attribuzioni del patronato e dello Stato per trasferirle al sindacato di mestiere che, nucleo oggi della vita proletaria, appare organismo completo, al suo limite, del futuro assetto sociale.

“ Per la persecuzione di questo fine, per la attuazione di questi mezzi, il sindacalismo ha la sua particolare *eticità*: la solidarietà tra gli appartenenti alla classe lavoratrice, contrapposta alla insolidarietà di fronte agli altri gruppi sociali; lo spirito di sacrificio imposto dalla stessa lotta; la rinuncia ai benefici attuali momentanei e particolari, quando questi possono rappresentare deviazioni dal fine futuro supremo; la cura gelosa di evitare gli arresti o gli sperperi della produzione capitalistica, per assicurarne la futura pienezza al proletariato; la disciplina attiva del sindacato e l'apostolato di educazione del proletariato per renderlo capace e degno della missione che si è imposta, di distruggere il salariato. Il movimento di masse che si compendia nel sindacalismo di questa particolare *eticità* ha bisogno, di questo idealismo esclusivamente proletario, e non si interessa e non si preoccupa degli ideali etici del cristianesimo, siano o no affermati in forma laica, perchè l'ideale del sindacalismo riguarda il proletario non l'uomo, informa di sé la lotta tra le classi e non si fonda sull'amore cristiano, è insolidale non affratellatore, anima ed illumina la violenza rivoluzionaria non la carità.

Pure ammettendo una tendenza comunistica nel cristianesimo, qualunque tentativo di movimento economico sociale, fondato sui principi del cristianesimo, è destinato a non essere fruttuoso, in quanto, se può essere comunistico l'ideale *economico* del cristianesimo, non è cristiano, per le ragioni suddette, l'ideale *etico* del movimento economico-sociale del proletariato. Sono proprio gli elementi *spirituali* dei due movimenti, cristiano ed operaio, che sono diversi fra loro ed indipendenti, che sono anzi, si può dire, in antitesi; il movimento operaio, il sindacalismo ha la sua *particolare* ideologia, la sua specifica fede, il suo specifico fondamento etico, non può adottare gl'ideali

etici cristiani, i quali d'altra parte, sopra tutto come ideali etici, sono indipendenti ed estranei al movimento socialista.

“ L'ideale etico del cristianesimo... *et in terra pax hominibus bonae voluntatis*, potrà essere l'aspettazione trascendentale personale di quanti all'avvento del socialismo appaiano l'avvento della giustizia e dell'amore cristiano, non l'ideale etico della classe che bandisce la guerra accanita, senza quartiere, alle altre classi per il riconoscimento e l'affermazione della sua forza. Portare in questa guerra, che è e deve essere aspra, *oggi*, gli ideali del cristianesimo è portare una nuova menzogna: la menzogna della democrazia cristiana. Non questo movimento, pertanto, può costituire l'opposizione specifica alla menzogna socialista, ma il sindacalismo. Si contenti la democrazia cristiana od il modernismo politico, come dice il Murri (non io starò a discutere se, come e in che senso il Murri sia modernista) di essere l'opposizione specifica alla menzogna religiosa, portata in questi ultimi tempi alla sua logica degenerazione nel clericalismo; e riconosca che solo il sindacalismo rappresenta, di fronte al socialismo degenerato e menzognero, quello stesso bisogno di *sincerità e di rinascita spirituale* che, di fronte al clericalismo, ha determinato la crisi della democrazia cristiana, che non è e non può essere la reazione unica alle due menzogne: religiosa e socialista (il Murri dice a torto democratica); essendo soltanto vero che il sindacalismo di fronte al socialismo è in una posizione *analogica* a quella del modernismo di fronte al clericalismo.”

Come il lettore vede, sarebbe stato difficile e pericoloso riassumere; ed è invece interessante dare una risposta breve ma netta alle obiezioni dell'Arcà, così integralmente riferite. E risponderemo per parti.

1° Per *principio democratico* noi intendiamo, sì, un ideale assoluto. Intendiamo cioè lo spirito stesso, ma sotto il punto di vista del suo realizzarsi nella storia. E poniamo la direzione e il significato di ogni storia umana, in quanto la storia di esso è il farsi di esso, nella esplicazione graduale di quello che abbiamo chiamato il *principio democratico*.

Che cosa vuol dire esso? Vuol dire lo svincolarsi dalle condizioni iniziali di una spontaneità rude e impulsiva, che noi chiamiamo necessità, perchè essa è espressa nel dominio di ciò che non è ancora lo spirito, che è fuori della coscienza e la condiziona e la stimola; l'acquistar conoscenza più precisa di sé e del mondo esterno allo spirito, del quale cioè esso, nel suo procedere, non si è ancora impossessato; il costituire con proposito sempre più consapevole i rapporti e gli istituti esterni dell'azione umana; l'ascendere a personalità

più piena, espressa nella libertà — dominio di sè e del mondo, — nella giustizia — riconoscimento delle universali esigenze dello spirito negli spiriti singoli, — nella bontà — volontà di ciò che è per sè ed in sè umano e buono.

Questo è un ideale assoluto, sicuro; ma ciò non vuol punto dire, come soggiunge subito l'Arcà, che esso sia fuori dello spazio e del tempo, categoria eterna e immanente, ecc. Non solo non è fuori dello spazio e del tempo, ma è la storia stessa dell'umanità, vista — diremmo quasi — dal di dentro; è quindi un principio che si verifica dovunque lo spirito umano opera, ponendosi e superando dei problemi, facendosi nella storia e con la storia. Esso si chiama principio democratico, quando nella storia entra in scena la democrazia; ma è ed opera egualmente nell'ebraismo, nell'ellenismo, nel romanismo, nel cattolicesimo, nell'umanesimo; dovunque lo spirito umano tende a divincolarsi dalle morse del contingente e del necessario, per assorgere ad una qualche forma di universalità e di spiritualità.

Ma l'Arcà profitta di un mio espediente espositivo. Io opponevo il principio democratico al principio feudale; e dicevo: secondo il principio feudale, gli istituti esteriori sono e sembrano *dati*, sanciti da una volontà superiore ed investiti di un pedagogico ufficio superumano; contro questo principio la democrazia ha elevato l'altro che gli istituti storici esteriori sono opera dello spirito umano, che Dio non interviene nella storia miracolosamente e capricciosamente, dal di fuori, ma è nella stessa energia superatrice e creatrice dello spirito; che questo domina la storia e la fa e rifà continuamente a sua immagine e somiglianza. Insistere troppo nella antitesi sarebbe falsare la natura del principio da me posto; anche la Chiesa e l'impero furono creazioni dello spirito, buone finchè gli giovarono come strumenti per un'opera di cultura; anche la democrazia borghese è una affermazione, in forme contingenti e storicamente definite, miste cioè di errore e soggette a degenerazione, di quel principio, e chiede, quindi, nuove e più chiare esplicazioni ed affermazioni.

Non è e non può esser vero che la borghesia affermasse la libertà umana solo perchè aveva bisogno che il lavoratore fosse giuridicamente libero per essere in fatto costretto a vendere la sua forza di lavoro. La spiegazione è molto marxistica, ma assai poco storica. Ai primi assertori della libertà umana di fronte all'antico regime non passarono certo in mente nè capitalisti nè salariati. La negazione di quel passato fu logicamente prima dell'affermazione di questo presente. Solo è vero che la rivoluzione borghese non ci ha dato la libertà — nessuna rivoluzione può dar-

cela — ma solo *più* libertà; *più* libertà anche al lavoratore: tanto vero che egli se ne serve oggi per conquistare quella che sarebbe la sua libertà definitiva, mediante il sindacalismo.

Essenzialmente borghese è adunque non il principio ma proprio la limitazione che di esso fece la classe prevalente per i suoi usi e per il suo consumo, non la corrente ma l'argine, non l'affermazione ma la negazione. E di questo abbiamo la riprova dall'Arcà stesso; poichè, come vedremo, sindacalista non è la ulteriore affermazione di quel principio, implicita nello sforzo del proletariato per la sua liberazione economica e politica, ma una ulteriore negazione e limitazione di esso, applicata, con intenzione precorritrice, alla storia che è ancora da fare, ed usata come metodo, diremo poi perchè.

La *menzogna democratica* è quindi per noi fatto assai più vasto di quel che l'Arcà chiama menzogna socialista; è la dottrina che servi alla borghesia quando si trattò di arrestare i progressi dello spirito e di godere egoisticamente le conquiste raggiunte; è una filosofia della vita che diminuisce i valori dello spirito e quindi le energie creatrici, affoga gli uomini nell'individualismo egoistico e tarpa le ali a quello che il Bergson chiama slancio vitale, per l'ascensione della quale sopra abbiamo detto.

2° L'Arcà m'incolpa di aver male capito il marxismo o il materialismo storico quando lo ho chiamato in colpa, parzialmente, della menzogna democratica. E dice: il socialismo attuale ha anzi rinnegato il marxismo. Rispondo: può essere. Apprezzo molto le ricerche di G. Sorel e di Arturo Labriola sul marxismo e sulla degenerazione storica del socialismo che pretendeva muovere da esso, ma questo non mi riguarda molto. Da qualche tempo il marxismo è stato ridotto a ipotesi di scienza economica per l'interpretazione della società capitalistica ed a canone di indagine storica.

Sta bene. Ma la critica sottile di G. Sorel e di B. Croce, non era, certamente, nell'animo dei primi seguaci del marxismo. Io prendo questo nei suoi caratteri più generali, in quanto fu, di fatto, una filosofia politica. Ed esso proclamò che il segreto della storia sta nell'economia e nei rapporti di produzione, che il resto è sovrastruttura, che su quei rapporti conveniva convergere tutta l'attenzione del proletariato. So delle nobili collere di Antonio Labriola, ogni volta che egli vedeva confuso il *materialismo storico* col materialismo ciarlatanESCO di Büchner e del senatore Mantegazza, ma ho il diritto di affermare che anche quel materialismo umiliò volutamente ed avvili i valori etici e religiosi, fece dimenticare le condizioni spirituali e interiori della conquista

umana, esagerò e falsò l'ufficio dell'organizzazione e della violenza. Non vide l'uomo negli uomini, lo spirito nella storia, non indagò e non riconobbe le ragioni profonde ed eterne della volontà nelle disperse e concrete volontà umane. Associava lo sforzo esterno, non le anime.

Sugli errori del socialismo siamo d'accordo. Esso è divenuto sempre più moto e proposito di borghesi nel proletariato; ma perchè se non per l'insufficienza del proletariato e pel fatto che gli "interessi" non sono e non possono essere direttiva unica e neanche principale nella vita? Avete dato al proletariato una lucerna fumigante, e pretendete che marci innanzi alla borghesia, la quale ha pure per sé la luce di tanta cultura e di tante tradizioni spirituali.

3° E questo è anche l'errore del sindacalismo. Il quale quindi può avere tutti i meriti che vuole, ma sinchè non s'induca a *capire* quello che è il suo merito principale, l'aver riaccesso nel seno del proletariato le preoccupazioni etiche e l'avergli detto che esso deve prepararsi a bastare a se stesso, ed a capire anche tutto il contenuto e il valore di tali affermazioni confuse oggi e perdute in una faraggine faticosa di affermazioni diverse e contraddittorie, rimarrà avvolto nella menzogna democratica ed inefface.

Eccellente scopo, invero, quello di giungere come *classe* alla gestione diretta della produzione. Eccellente visione quella del sindacato di mestiere, organismo completo del futuro assetto sociale. Eccellenti; sinchè riconoscono il loro limite e la loro funzione passeggera e provvisoria, che è quella di condurre il proletariato, dalle presenti condizioni economiche e sociali, ad altre condizioni, ad altri istituti economici e giuridici nei quali esso non debba più abbandonare agli interessi di pochi le condizioni del suo stesso elevamento. Si tratta dunque di svincolare, nel proletariato, lo spirito umano, perchè nella libertà e nella giustizia e nella solidarietà, esso realizzi se stesso più pienamente e i lavoratori i quali sono oggi, meno che uomini, candidati all'umanità, possano raggiungere uno sviluppo personale più pieno ed intiero. Qui è il fine e qui è anche la molla dello sforzo, il quale è idealistico e ideale solo se mira a questo, al realizzarsi, non di alcune condizioni esterne della vita e dello sviluppo dell'uomo, ma di questo sviluppo medesimo.

Senza di ciò, miserabili cose la gestione, il sabotaggio e il mestiere! Miserabile cosa questa società non di uomini ma di merci, questa *classe* che diventerà tutta la società, e che non conosce se non i problemi di *classe*. Noi cerchiamo l'uomo negli uomini; noi ci preoccu-

priamo della concezione della vita che avranno questi uomini, degli affetti dei quali vivranno, della bontà con la quale leniranno gli eterni dolori dell'essere; noi ci chiediamo con quali parole essi educeranno le più profonde energie del volere, in quale linguaggio esprimeranno quello che è di là dalla presente breve esperienza. Ed essi — i materialisti, siano borghesi o socialisti o... sindacalisti — ci parlano della gestione della produzione e del mestiere.

Noi cerchiamo lo spirito come eticità, la norma morale, e l'Arcà ci parla di una *particolare eticità* del proletariato, senza vedere la contraddizione che è fra quelle due parole; e ci parla di idealismo proletario, come se l'idealismo, salariato anche esso, e insoddisfatto della partecipazione agli utili, aspirasse alla gestione diretta dei calzaturifici e delle fabbriche di salumi. E dice, suprema ed ingenua confessione, che l'ideale del sindacalismo riguarda *il proletario non l'uomo*. In questa frase è detto tutto; e noi potevamo limitarci a rispondere, sin dal principio, che noi cerchiamo l'uomo, soprattutto e dappertutto, e l'uomo anche nel proletario; che il "proletario" è un momento, una frazione, una funzione, una categoria empirica, una costruzione arbitraria, un non-senso, persino, mentre l'uomo è tutto, è tutta la realtà e la storia e lo sforzo umano, è in ogni cosa ed ogni cosa nella vita. Solo quest'uomo, nella nostra storia visibile, è realtà e tutto; e il resto è veramente menzogna se e quando perdendo di vista "l'uomo," diminuisce ed impoverisce la realtà umana e sociale.

E il torto del sindacalismo dell'Arcà è appunto quello di diminuire l'uomo — immensa e ineffabile cosa — a proletario, miserevole categoria economica; di non vedere, di tutta la storia, che un aspetto parziale e provvisorio, tendente a modificare alcune categorie economiche; mentre l'affanno ed il vanto nostro è cercare l'uomo per tutto, nel borghese e nel proletario, e dai parziali momenti ed aspetti storici risaliamo alla sintesi viva e profonda, alla storia dello spirito umano.

Con che cade l'accusa mossa dall'Arcà alla nostra concezione cristiana, cioè universalmente etica. La violenza è libertà mista di istinto, è giustizia divincolantesi ed emergente dalla forza, se impiegata a distruggere istituti vecchi, è necessità storica implicata e postulata da negazioni e difetti ed errori umani. Ma essa non crea; e le condizioni che la determinarono, alimentando e rinvigorendo passioni antiumane, rivolgono poi questa contro l'opera parzialmente compiuta e ne determinano l'arresto. Così la borghesia, agitata da un impeto ideale, creò non solo per sé, ma per tutti, una maggiore libertà; poi, in un

secondo momento, cercò di riservare a sé quanto più potesse gli effetti dello stato mutato di cose.

Per questo la nostra teoria è superiore a quella dei sindacalisti, perchè non la nega, ma la accoglie e — permetta Benedetto Croce — la supera; mentre quella dei sindacalisti, se nega la nostra, mozza la realtà, privandola di ciò che è più originale e fecondo. L'isolamento del proletariato ed il suo accamparsi ad irrobustirsi nei sindacati di mestiere, strumenti di lotta e di rinnovazione, è buon metodo e buona tattica, sinchè si limiti a un ufficio economico e politico e non pretenda negare nella borghesia e nella società presente quelle che furono le conquiste dello spirito umano e non soffochi, convertendo in valori universali contingenti e parziali esigenze economiche, non uccida lo slancio ideale verso la giustizia e la bontà, che solo è capace di creare e che continua, non nega, tutta l'opera precedente dello spirito umano; preziosa eredità che il proletariato non può trascurare senza ribadire le peggiori e più forti catene che ancora lo avvინcono.

ROMOLO MURRI.

Del valore di alcune forme di esperienza religiosa

Il miracolo.

(Contin. e fine. Vedi n. 13-14).

Nè pertanto, in sé medesime, insolite guarigioni od insoliti eventi, per quanto meravigliosi, possono essere irresistibili argomenti a favore del carattere miracoloso loro, nè la somiglianza tra nevrosi di individui malati e nevrosi di soggetti miracolosi basta ad escludere il miracolo, presa a parte dalle differenze tra i due casi. Il criterio per giudicare della realtà d'un dato miracolo non può essere scientifico ma soltanto etico-religioso.

Sia che si tratti di miracoli avvenuti nel passato e trasmessici dalla tradizione orale o scritta, sia che si tratti di miracoli attuali, nessuna analisi puramente scientifica di qualsiasi caso potrà mai convincere chicchessia che un dato miracolo sia irreali od impossibile; come pure nessuna analisi puramente scientifica sarà mai tale da indurre chicchessia a ritenere che in un dato caso l'ammissione del miracolo sia la sola alternativa possibile; e ciò perchè, sia che si tratti di miracoli storici, sia che si tratti di miracoli contemporanei, dalle due parti opposte il medesimo caso è riguardato alla luce di due opposte teorie dell'universo, da due opposti punti di vista e con opposte e corrispondenti categorie.

Una commissione di scienziati potrà dire di non sapere come spiegare un dato caso, non potrà mai provare che nessuna spiegazione scientifica sia di esso possibile, o che nessuna azione divina s'è in esso o può essersi in esso rivelata. Scienziati e teo-

logi che s'ostinano a mantenere la discussione a questo livello danno egual prova d'assoluta assenza di spirito critico, d'assoluta ignoranza dei risultati della critica filosofica e scientifica da noi già accennati e cadono pertanto nel medesimo e gravissimo errore pregiudiziale di confondere il determinismo come postulato metodologico col determinismo come attributo metafisico della realtà, e di assumere come assolutamente rigide e universalmente valide certe leggi dei fenomeni che in realtà sono solo leggi approssimative, leggi di medie, leggi limite; essi cadono nel medesimo errore di chi vede una obiezione alla libertà del volere nelle leggi della statistica, o di chi negasse l'illimitata libertà della ispirazione musicale in nome delle leggi dell'acustica. No. Il miracolo appartiene ad un mondo diverso da quello studiato dalla scienza sia naturale che storica; o piuttosto appartiene al medesimo mondo studiato da un altro punto di vista: esso è un fatto religioso e va studiato con criteri religiosi, perchè il suo aspetto fisico è indissolubile dal suo aspetto religioso, e pretendere di distinguere i due aspetti è distruggere lo stesso carattere miracoloso dell'evento considerato. Esso non è quindi accessibile che a chi ha coltivato opportunamente l'esperienza etico-religiosa, nè più nè meno che certe meraviglie musicali sono accessibili solo a chi ha sufficientemente coltivato il gusto musicale. E' perfettamente vero che il miracolo è un prodotto della fede che solo la fede può intendere e utilizzare. Ma non nel senso che per ciò la fede sia un'illusione e il miracolo pure; sibbene nel senso che per esso la fede si rivela l'energia sovrana della stessa natura. Il fatto che una qualche fede penetra e sostiene tutti gli atti della vita d'ognuno e che, lo sappia o no, lo voglia o no, ogni uomo vive di fede, non importa se di questa o quella fede, religiosa od areligiosa o meramente etica; ed il fatto che ogni fede può vantare i suoi miracoli, non tolgono alcuna forza alla nostra tesi: essi mostrano che vi sono gradazioni di verità nelle varie fedi misurate da corrispondenti variazioni di efficacia, e che deve essere possibile una fede più efficace di tutte perchè armata di tutto il potere di tutta la verità, e recante Dio dentro di sé.

Noi possiamo ora comprendere come (fino a un certo punto) il miracolo avvenga. Noi abbiamo visto che è assurdo parlare d'un mondo oggettivo, d'una natura, che esista a sé, indipendentemente dallo spirito di uno o più soggetti di cui sia l'esperienza, e abbiām visto che il concetto empirico e scientifico della natura è una creazione dei nostri bisogni, un prodotto della *praxis*, che in quanto funziona bene mostra d'essere, praticamente, un'immagine in qualche modo fedele della realtà: lo spirito e il suo oggetto sono tra loro in costante e mutua azione e reazione; ognuno di noi opera su tutti gli altri e sul tutto che tutti li include e viceversa: noi non possiamo pensare il reale che come una società di spiriti che possono tra loro intendersi e cooperare perchè viventi nello Spirito Universale che è, a sua volta, immanente in essi tutti quanti. Il fenomeno d'ogni spirito è ciò che agli altri spiriti appare come materia; ciò che è espressione della costanza delle norme d'azione seguite da tutti gli spiriti considerati come tra loro organicamente connessi in si-

stema che si presenta a ciascuno di essi, dal di fuori, come universo fisico o natura uniforme nelle sue leggi. Non altrimenti alla pulce deve parere universo rigidamente fisico il corpo vivo su cui essa si muove. La materia appare così come il velo che separa spirito da spirito, come il possibile punto di contatto tra spirito e spirito, ove, se così ci si può esprimere, l'urto tra i vari spiriti rende presto o tardi possibile la trasparenza reciproca e la cooperazione: data la finitezza dei nostri spiriti, è solo l'altro, solo ciò che a tutta prima pare la negazione dello spirito, che può destare in voi la necessità di quello sforzo creativo perenne il cui risultato è di rivelarci in modo vitale la natura dello spirito e nella luce di questa di farci comprendere e quindi trascendere la materia; e data tale finitezza, questo altro non può compiere il suo lavoro che facendoci vivere nella *durata*: questa è la forma ineluttabile della vita dello spirito finito. Ma in questo sforzo, che ad ogni istante implica l'alternativa fra un conato di trascendimento dell'attuale livello raggiunto e il rimanere soddisfatti di questo e l'adagiarsi, è possibile sia per ogni spirito che per molti o i più tra gli spiriti che ad ora ad ora quest'ultima alternativa prevalga; quando ciò avviene e nella misura in cui ciò avviene noi rinunziamo a vedere attraverso il velo dei fenomeni, noi ci adattiamo a tal velo come se esso fosse reale o definitivo e non solo inizialmente necessario per l'educazione dello spirito; noi plasmiamo la vita dello spirito sul tipo delle apparenze materiate sensibili e ci si irrigidisce in abitudini atte a corrispondere al ritmo di tali fenomeni. Noi stessi diveniamo simili al mondo oggettivo costruito e vissuto senza relazione allo spirito. V'è così nella vita dello spirito finito come un adattamento all'irrealtà del mondo sensibile come tale che è necessario perchè questo sia compreso e superato, ma che tende ad arrestarci a questo livello e a farci schiavi della materia. La vita dello spirito è tanto più vera e più piena quanto più essa reagisce contro questa tendenza, quanto più essa ci rende capaci di ripenettrare di libertà il meccanismo delle abitudini nostre ed attraverso alla libertà così riconquistata di elevarci pure al di sopra della visione meramente sensibile dell'universo e della vita. Nella proporzione in cui noi approfondiamo la nostra spiritualità noi diventiamo anche capaci di penetrare la realtà spirituale pur del mondo oggettivo e l'incontro dello spirito con lo spirito a un certo momento di questo sviluppo rende possibile che noi partecipiamo alla sovranità dello spirito nella sua pienezza su tutte le forme minori di sé medesimo e pertanto sulla natura che ne è il fenomeno.

Il miracolo, al livello più elevato della nostra esperienza, è perfettamente analogo a ciò che avviene a livelli meno elevati di questa: è la rottura d'un'antica abitudine per mezzo d'un nuovo atto creativo che a sua volta può essere l'inizio di più alte abitudini di vita che si subordinino quelle già esistenti.

Un analogo del miracolo si ha così in ogni progresso del nostro spirito, in ogni nuova abitudine mentale, in ogni scoperta scientifica, in ogni creazione industriale, tecnica od artistica: la natura si presenta come spirito cristallizzato in abitudini e lo spirito come natura conscia di sé stessa e re-

stituita a libertà ed utilizzante le sue abitudini come gradini e materia delle sue nuove creazioni. Lunghi dall'essere l'eccezione il miracolo, l'atto libero, è così la legge delle leggi, la fonte e la fine, l'alfa e l'omega, e la spiegazione dello stesso meccanismo. Questo è, per così dire, il prolungamento e la degradazione del miracolo per legge d'inerzia spirituale. È solo la nostra debolezza ed inerzia spirituale che inclinandoci verso la cristallizzazione dello spirito ci orienta verso visioni del mondo in cui il miracolo, la legge delle leggi, pare la negazione d'ogni legge e si identifica con l'assurdo.

Il miracolo è, da questo punto di vista, l'atto con cui uno o più spiriti riconquistano o conquistano il livello di vita che, in quanto *spiriti*, ad essi spetta mantenere, come funzioni *dello spirito*; è l'atto con cui essi diventano ciò che sono destinati ad essere ed acquistano la capacità di fare ciò che sono destinati a fare, obbedendo d'ora innanzi esclusivamente e sempre più alle leggi della vita dello spirito e non a quelle della materia, che tutt'al più sono solo strumenti da utilizzare. Il miracolo pertanto, per quanto incompatibile con il meccanicismo a tipo matematico, è perfettamente compatibile con un meccanicismo che sia la creazione e lo strumento e la stessa condizione di sviluppo dello spirito libero: per esso abitudini e livelli relativamente più poveri di vita spirituale cedono il posto ad altri relativamente più ricchi. Non è che siavi violazione di leggi naturali; all'opposto il miracolo rivela a chi sa elevarsi al livello di vita spirituale di cui esso è legge, le leggi più profonde dell'essere, quelle stesse che sostengono le leggi più esternamente superficiali ed astratte di questo, che sono di quelle per l'appunto solo estratti, emanazioni, esteriorizzazioni. In questo senso il miracolo, l'atto libero creatore, è il palpito stesso di tutto l'essere.

Le cose dette dovrebbero bastare a spiegare come possa a taluno parere che questo modo di vedere sia in contraddizione col fatto che nell'esperienza religiosa il miracolo è sempre dato come un atto di Dio e non come un trascendimento dell'ordine naturale da parte dell'uomo. La contraddizione è, per altro, solo apparente. I due aspetti non si escludono ma si integrano a vicenda.

V'è da parte dell'uomo un elevarsi, un arrendersi, un aprirsi a Dio a cui corrisponde da parte di Dio una discesa, una incarnazione nella finitezza della natura umana.

V'è da parte dell'uomo un atto di libertà, che coincide con un atto di grazia da parte di Dio, che rivela così la presenza e potenza per mezzo dell'uomo divenuto degno d'essere suo veicolo e simbolo, e questo secondo atto si chiarisce come fondamento e condizione del primo. Nell'esperienza del divino l'uomo s'accorge che la stessa sua libertà, lo stesso suo potere di trascendere la natura gli è dato per un atto di grazia creatrice precisamente al fine ch'egli divenga consapevolmente e di sua scelta organo del divino medesimo. Visto dal basso è l'uomo che conquista la vita dello spirito; visto dall'alto è lo spirito, che a un tempo urge l'uomo a salire, gli dà la forza di salire e discende in esso assidendosi nel cuore del suo volere. Dio dà ad un tempo la prima spinta e l'ultimo tocco all'intero processo e nell'intervallo tra l'una e l'al-

tro lascia agire la libertà da lui creata, pur accompagnandola con la visione ideale che le fa da guida e sprone. E così avviene che il miracolo è al termine del processo perchè lo costituisce lungo tutto il suo percorso, perchè il volere divino misteriosamente e sempre costituisce il cuore dell'umano con la sua stessa libertà pur senza sostituirgli.

Ond'è che, religiosamente considerata l'affermazione del miracolo, in ciò che essa ha di più importante, non è un'affermazione d'ignoranza assoluta, come spesso si crede. All'opposto: il miracolo ha per suo centro la visione d'una realtà positiva, ed il mistero e l'ignoranza ne costituiscono solo i contorni e lo sfondo, e son dovuti a ciò che nessun'altra realtà sperimentabile a qualsiasi altro livello d'esperienza, può essere impiegata ad esprimere, altrimenti che in via simbolica, la realtà e la vita centrale donde tutte le altre procedono ed irradiano. Il rapporto tra il finito e l'infinito non può che essere, in questo senso, misterioso e il senso di questo mistero-miracolo è il cuore stesso della religione.

Ciò posto, quanto assurda si rivela l'opinione di coloro che, modernisti o positivisti, negano il miracolo in nome della scienza o della critica storica! Anzitutto essi identificano il soprannaturale con l'arbitrario anzichè con l'immutabile e l'eterno; e in ciò mostrano di non avere penetrato la concezione religiosa del miracolo. Tutt'al più essi compiono funzione utile contro la concezione volgare e materialistica del soprannaturale e del miracolo. Ma in ciò facendo essi non dimostrano di intendere che il miracolo è, essenzialmente, l'ascesa ad un punto di vista e livello d'esistenza superiore, un evento interiore, un orientamento definitivo della volontà verso la vita nell'Eterno. In secondo luogo essi trascurano di penetrare, oltre il linguaggio figurativo, alla realtà voluta significare.

Essi prendono alla lettera descrizioni in termini fisici di eventi spirituali. Che direste voi di uno che si mettesse a confutare in nome della scienza l'inno garibaldino nella sua visione iniziale:

Si scopron le tombe, si levano i morti?

Pur nel nostro linguaggio quotidiano adoperiamo i verbi *vedere* ed *udire* non solo per designare percezioni visive ed uditive, ma ancora per designare verità matematiche, storiche, ecc. Peary scrisse di avere visto il Polo; Tizio ha visto la caduta del potere temporale dei papi; noi parliamo di nazioni risorte, ecc. Anche se si ammette che il miracolo abbia concomitanze e conseguenze fisiche, è certo che non sono queste che gli conferiscono portata religiosa e che importano alla coscienza religiosa; il miracolo che importa alla coscienza religiosa è quello che consiste nel sentirsi sottratti alle forze del male, nel sentirsi per sempre radicati in Dio, nel vedere in sé od in altri il segno del trionfo del Bene sul male, una trasformazione nella costanza e nell'orientazione del proprio volere, che ci porta alla soglia d'un nuovo mondo e trasfigura la nostra scala dei valori. Ebbene; la critica storica constata che qua e là vi furono persone a cui furono attribuiti miracoli di questa o quella natura, o che ne furono i testimoni. Essa constata il fatto di questa fede e cerca spiegarlo psicologicamente; ma essa nè pretende nè ha competenza per giudicare del valore della sua constatazione

del fatto di tal fede. Essa constata la fede nella Resurrezione di Cristo; ma il problema del valore di questa fede per la coscienza religiosa, il problema del significato della frase « Cristo è risorto » è un problema che le sfugge e che è di spettanza della epistemologia e della filosofia della religione. La critica storica constata gli effetti storici e documentari d'un avvenimento interiore che ha dato origine a una data fede. Spetta alla filosofia della religione il mostrare che tale fede è ben fondata nell'affermare la possibilità, anzi la realtà e la necessità di rivelazioni e miracoli in un universo che sia veramente divino.

E' così del resto in tutti i campi del nostro sapere; noi intendiamo le idee, i sistemi, l'arte, le istituzioni degli uomini solo quando e se con intelletto d'amore cerchiamo di penetrare fino al punto di vista di coloro che le elaborarono, rivedendone noi stessi dal di dentro la storia; dal di fuori non ne cogliam mai che le rovine e lo scheletro.

Una realtà qualsiasi non è mai spiegata che dalla sua funzione vitale, da ciò che l'ha creata e la mantiene viva nonostante le sue deficienze e perversioni; epperò anche le categorie della vita religiosa (Dio, l'Anima, il Miracolo, la Rivelazione, ecc.) non si spiegano già applicando loro i metodi di punti di vista extra-religiosi, ma sibbene solo mediante le esigenze della vita religiosa. Prima di scartare Dio, l'Anima, il Miracolo, la Rivelazione, ecc. noi dobbiamo far di tutto per capire che cosa questi concetti significhino per chi è religioso, quali funzioni vitali essi compiano, quali bisogni resterebbero senza di essi inappagati, quali, eventualmente, sarebbero meglio appagati in loro assenza. Io credo che la filosofia della religione e la metafisica debbano la più parte delle loro difficoltà a ciò che noi siamo troppo inclini a prendere la nostra esperienza personale come misura di ogni esperienza, come completa e non già come sempre in formazione; e così avviene che invece di proporsi di comprendere l'esperienza propria e degli altri, ogni filosofo a un certo punto del suo lavoro diventa impaziente e vuol correggere aggiungendo arbitrariamente del suo. Io credo invece che occorra anzitutto comprendere amando e che l'ideale della perfetta filosofia sarebbe realizzato da chi sapesse vedere il grado di verità di tutte le possibili esperienze personali comprese nella esperienza propria, sì che ognuna vi possedesse piena tutta la sua verità vitale e nessuna si sentisse dichiarata illusoria od inutile. Ma un tal filosofo godrebbe la divina gioia di dir con Dio che tutto è bene. Anzi un tal filosofo non può essere che Dio medesimo.

Il miracolo è pertanto un avvenimento che può avere un contenuto sensibile (di per sé però insufficiente a costituirlo), reale od in seguito capace di esser provato illusorio, inquadrato in uno sfondo o forma di carattere etico-religioso; un fatto che si dà a un certo punto della vita religiosa dello spirito e l'orienta in modo più o meno definitivo verso qualche attitudine o verità di questa: è un lampo d'intuizione da parte dell'Essere che s'è in proporzione aperto a tale spirito sotto l'aspetto ad esso vitalmente più necessario. E' un trascendimento della natura da parte dell'uomo ed una invasione della natura e dell'uomo da parte di Dio.

Per esso appare come concentrato in un momento del tempo e dello spazio ciò che è sempre l'Essere al di sopra del tempo e dello spazio: è come se per un istante s'aprisse uno spiraglio attraverso il mondo opaco della materia verso le interiorità e gli splendori del mondo dello Spirito creatore. E' chiaro ora come, così definito e compreso, non v'è miracolo passato od attuale che possa essere scientificamente e incontrovertibilmente constatato come tale; ma per contrario ancora non v'è reale miracolo passato od attuale che non sia o possa essere un miracolo presente in ogni tempo per ogni spirito che spiritualmente cerchi di comprenderlo e di riviverlo nella sua portata religiosa, che è la sola che gli dà il suo carattere finale. Può essere discutibile se valga la pena di conservare la parola miracolo per designare eventi della vita dello spirito come quelli qui descritti e definiti; ma è fuor di dubbio che questi eventi costituiscono la sostanza imperitura dell'idea tradizionale del miracolo, e che la fede o no nella realtà di questi eventi permane o si sfascia col permanere o lo sfasciarsi della concezione spirituale del mondo e della vita. Se la realtà è Spirito, nulla è più ovvio di ciò che ogni spirito anelando verso la propria più piena realizzazione aneli verso una forma di esperienza che è l'esperienza della sovranità assoluta dello Spirito medesimo. In questo senso l'aspirazione verso il miracolo è inerente alla nostra natura e questa non ha raggiunto il suo pieno sviluppo che se ha raggiunto il livello in cui tale forma di esperienza è possibile. Ed in questa misura vale la pena che la sostanza permanente della nozione del miracolo sia staccata dalle sue forme contingenti e preservata dal destino di queste.

(fine)

ANGELO CRESPI.

IL DIRITTO COME VOLIZIONE SINGOLA

Progresso giuridico: Origine, fonti e fine del diritto.

(Continuaz. e fine: Vedi numeri precedenti).

III. — Per progresso giuridico può intendersi anche il complicarsi dei rapporti e delle relazioni di fatto, su cui sorge e s'afferma la volizione: vi sarebbe quindi progresso giuridico nel passaggio, per esempio, dal diritto delle tribù nomadi del centro dell'Asia al diritto babilonese di Hammurabi, e da questo al diritto persano di Ciro e di Dario, e da questo al diritto greco e macedone, e da questo al romano, perchè questi vari diritti avrebbero regolato relazioni sociali via via più complesse e differenziate (1). Ma questa opinione non è esatta. Il complicarsi delle relazioni di fatto, su cui sorge la sintesi volitiva, non ha a che fare con la maggiore o minore perfezione di questa: una volizione bene adeguata ai rudimentali rapporti sociali di una tribù selvaggia dell'Oceania e del centro dell'Africa non è nè superiore nè inferiore a una volizione bene adeguata alle complicatissime relazioni sociali di un ricco e possente popolo, come il romano o l'inglese. Quelle due volizioni sono diverse, ecco tutto:

ma essendo perfettamente adeguate entrambe alla materia da disciplinare, stanno allo stesso livello. Parlare qui di progresso giuridico è, dunque, commettere un'inesattezza.

IV. — Si può interpretare il progresso giuridico anche così. La volontà è diritto e il diritto è volontà: progresso giuridico è, dunque, lo stesso che progresso volitivo. Or quando si ha progresso volitivo? Quando, data una situazione di fatto, la volontà si va man mano adeguando sempre più perfettamente ad essa, va man mano conciliando Soggetto e Oggetto, mondo e spirito in modo sempre più coerente e razionale. Dato quindi un complesso di circostanze *X*, diremo che vi è progresso nelle volizioni *A B C D* che lo riguardano, quando ciascuna è ad *X* più adeguata della precedente e meno della seguente. Se la volizione *D* è pienamente adeguata alla situazione di fatto *X*, diremo che essa è l'ultimo portato dal progresso giuridico. Conciliatisi così pienamente Soggetto e Oggetto, spirito e mondo, finché le circostanze non variano, o meglio, non variano sensibilmente, non v'è ulteriore progresso. Ma variando le circostanze da *X* in *X'*, la volizione *D*, pienamente adeguata a *X*, non lo è più a *X'*: un altro ciclo di volizioni si apre, e un nuovo progresso incomincia. Il progresso volitivo si compirebbe dunque in un'infinità di piccoli cicli, ognuno dei quali chiuso in se stesso. E progresso vi sarebbe non da ciclo a ciclo, ma da volizione a volizione dello stesso ciclo (1).

Ora, considerata così all'ingrosso, questa concezione rappresenta certo un progresso sulle precedenti ed è accettabile. Ma filosoficamente non è più esatta delle altre. Immaginare una situazione di fatto *X* permanente ed immobile, mentre la volizione faticosamente tenta di adeguarvisi, è immaginare e non pensare: πάντα ῥεῖ, e quand'anche *X* non fluisse per forza propria, fluirebbe pel fatto stesso dell'azione della volontà su di esso. Ogni momento la situazione di fatto si trasforma, ed ogni momento il progresso ricomincia. Dunque non v'è progresso? Per rispondere a questa domanda è necessario distinguere il punto di vista individuale della questione dal punto di vista cosmico (2).

Postasi di contro alla situazione di fatto e mesasi in movimento la volontà, l'individuo progredisce allorché dalla molteplicità caotica dei desideri delle appetizioni e delle tendenze passa alla sintesi volitiva. Progredire, in tal caso, significa volere agire: progresso giuridico fa qui tutt'uno con l'attività pratica. Ma l'universo è in divenire continuo: la situazione di fatto, su cui sorge la volontà, fluisce ininterrottamente. Appena scoccata la sintesi volitiva, il mondo, su cui questa sorgeva, non è più quello di prima, e bisogna novellamente adeguarvisi. Nuovo scatenarsi della molteplicità caotica dei desideri, nuovo ondeggiare dell'individuo, nuova sintesi, e così all'infinito. All'individuo ope-

(1) Mi sia lecito ricordare che fu questa la concezione del progresso giuridico, che io enunciai e difesi nella mia tesi orale, sostenuta davanti alla Commissione di laurea per la Facoltà di giurisprudenza all'Università di Napoli, nel maggio 1909. Solo più tardi, ripensandoci meglio, mi accorsi della sua inesattezza.

(2) Cfr. BENEDETTO CROCE, *Filosofia della pratica*, pagine 171-81.

(1) Cfr. VANNI, *Lezioni*, ecc., pag. 258-9.

rante la realtà pone sempre nuovi problemi, e il progresso consiste nel passare dalla posizione alla risoluzione di ciascun problema, e non già dalla risoluzione dell'uno alla posizione dell'altro, o, peggio ancora, dalla posizione dell'uno alla posizione dell'altro. Tra una volizione e un'altra non c'è progresso per l'individuo: per l'individuo, quindi, non c'è progresso giuridico.

Ma per il Cosmo il progresso volitivo o giuridico è la realtà stessa della sua vita. Ogni nuova situazione di fatto porta in sé tutte le situazioni di fatto precedenti; ogni nuova volizione è ricca di tutte le volizioni passate, che rivivono in essa. Identificato il diritto con la volontà, se la volizione e azione è una volizione e azione conforme alla coscienza morale, essa entra a far parte della vera realtà e razionalità dell'Universo: diventa una goccia del suo sangue, una fibra della sua carne, un elemento di vita e di positività. Passeranno i secoli e i millenni dei millenni, l'azione e l'influenza di quella volizione sarà affatto irricognoscibile a qualunque occhio umano, ma non perciò essa durerà e opererà meno. Se poi la volizione è meramente giuridica, economica, amorale, individuale, sensibile, anch'essa afferma a suo modo una realtà: singola, peritura, contingente quanto si vuole, ma pur sempre realtà. Contro di essa la volontà morale impegnerà una lotta e tenterà di eliminarla dal corpo della realtà, ma progresso vuol dire appunto negazione, e, per negare, bisogna prima porre, né la coscienza pratica potrebbe innalzarsi nei cieli della moralità e vivere per l'eterno, se non si ponesse prima sul terreno dell'individualità e non vivesse pel momento. Anche una volizione meramente giuridica entra a far parte della realtà, non foss'altro che come ombra della sua luce, ed è elemento di vita e di progresso, come il Non-essere lo è dell'Essere. La realtà in ogni momento crea e produce sé stessa: ma essa non vive nell'istantaneo, si bene nella durata; e, palese o nascosto, tutto il suo passato si riflette nella puntualità del presente. Durata, Realtà, Vita, Progresso son dunque, sinonimi, e il regresso è affatto inconcepibile, significando la perdita TOTALE di tutta o di una parte almeno della memoria cosmica.

Che pensare ora delle formole, che i sociologi han dato e danno del progresso giuridico o volitivo? per esempio, della formola enunciata dal Sumner Maine, e adottata più o meno integralmente dallo Spencer, dal Giddings, dal Durkheim, dal Fouillée, dal De Greef, dal Guyot, che il progresso consiste nel far passare dal regime di *status*, cioè violenza, oppressione, tirannide e coercizione, a quello di *contratto*, cioè di libertà, fratellanza, giustizia e volontaria solidarietà? Del progresso non si possono dar formole, o, se piace meglio, non si può darne che una sola: Progresso = Vita, Attività, Realtà, Durata, Creazione. Quella formola testè citata e quant'altre se ne son già escogitate o si potran mai escogitare non hanno niun valore filosofico, ma soltanto pratico, e tendono a richiamare l'attenzione e a dirigere la volontà in una via piuttosto che in un'altra, a promuovere, per esempio, la libertà più che la coercizione. Come tali, l'uomo pratico giudicherà del loro valore, il filosofo, in quanto puro filosofo, è incompetente al riguardo.

Origine, fonti e fine del diritto.

I. — Al problema del progresso giuridico sono strettamente congiunti quelli dell'origine, delle fonti e della fine del diritto. Mentre la gran maggioranza dei filosofi del diritto lo fa nascere a un punto determinato dell'evoluzione cosmica o di quella umana, con senso assai più filosofico le dottrine della forza lo ripongono alla radice stessa dell'essere e della creazione. E Spinoza, identificando diritto e potenza, parla del diritto che hanno i pesci a viver nell'acqua, e i grandi a mangiarsi i più piccoli, e Hobbes pone il fondamento del diritto supremo di Dio sul mondo nella sua forza onnipotente (1). Risolvendo la nozione di forza in quella di volontà, e concependo la volontà come fondo dell'universo, veniamo, per ciò stesso, a riconoscere l'eternità del diritto. Si può indagare l'origine di questo o quell'istituto giuridico, di questa o quella norma sociale, non l'origine assoluta del diritto, che sarebbe lo stesso che indagare quando cominciò a esistere la realtà. Il diritto, cioè la volontà, è un universale filosofico, un'idea, una categoria, e le categorie, se riempiono tempo e spazio con le loro infinite manifestazioni, sono esse, poi, sottratte al dominio del tempo e dello spazio, e vivono eterne e imperiture.

II. — La trattazione sistematica delle fonti del diritto vien concepita, per lo più, come un'enumerazione e classificazione delle fonti, da cui in passato derivò, o da cui attualmente deriva, il diritto dello Stato. Così, per esempio, si dice che oggi fonti del diritto sono la legge, la consuetudine, la giurisprudenza, il diritto degli enti autonomi (Chiesa, Province, Comuni, Opere pie, ecc.), come presso i Romani fonti del diritto scritto erano la legge, i plebisciti, i senatoconsulti, le costituzioni imperiali, gli editti dei magistrati e i responsi dei giurisperiti. Senza contestare la necessità e utilità pratica di queste classificazioni, noi non riconosciamo loro alcun valore filosofico, e perchè affatto empiriche e contingenti e relative solo ad alcuni determinati periodi storici, e perchè arbitrariamente limitantisi al diritto dello Stato.

La questione delle fonti del diritto non offre niuna speciale difficoltà, quando si accetti l'identificazione da noi proposta di diritto e volontà. Fonte del diritto è la volontà, e la volontà individuale di ciascun essere volente e agente. Ora non son pensabili a tal riguardo che due casi, e due casi soltanto: o l'individuo *A*, che vuole ed agisce, e quindi si comporta giuridicamente, non riconosce altra norma che la sua propria volontà e la legge, che egli impone a sé stesso: ed in tal caso è di tutta evidenza che la fonte del diritto non è per lui che la sua stessa volontà: ed era questo il caso, per esempio, dei cavalieri erranti di Ariosto, che, in punizione dei falli commessi, si condannavano da sé stessi a far penitenza per un anno, un mese e un giorno tra i monti e nei deserti — o l'individuo *A*, che vuole ed agisce, riconosce come norma della sua attività la volontà o la legge di un legislatore *B*, ed allora è chiaro che anche in tal caso la fonte del

(1) Per una bella esposizione della filosofia religiosa di Hobbes, cfr. Lyon, *La philosophie de Hobbes*, (Paris, Alcan, 1893), pag. 78-88.

diritto accettato da *A* è, per *A*, solo in apparenza la volontà di *B*, ma in realtà è quella sua propria. Se *A* non volesse sottomettersi alla volontà o alla legge di *B*, questi potrebbe ucciderlo, ma non forzarlo: e se egli si sottomette, è segno che così gli piace, così gli conviene, così gli torna conto — non foss'altro che per salvare la vita — e cioè così vuole. Obbedendo alla volontà e alla legge di *B*, *A* se la appropria in qualche modo, l'assorbe, la cava dal suo proprio fondo, l'impone a sé stesso, ed è così legislatore di sé medesimo.

Solo alla stregua di questo criterio noi possiamo riconoscere ed apprezzare il profondo contenuto di verità nascosto nella teoria del contratto sociale. L'errore dei contrattualisti non fu già di aver sostenuto che è diritto per l'individuo solo quello cui questi aderisce e acconsente, ma di aver concepito quest'adesione e consenso nella forma estremamente conscia e riflessa ed evoluta di un contratto, di aver immaginato l'esistenza di un contratto collettivo, e di averlo concepito come concluso una volta per tutte. Donde le insolubili antinomie, in cui si avvolse la dottrina contrattualista, in tutte le sue varie forme: ora concependo il contratto sociale non già come un fatto realmente accaduto, ma come una ipotesi di lavoro, che serve a indicare la profonda esigenza di una base consensuale dello stato; ora ponendolo come termine ultimo e meta finale della evoluzione storica, mai conseguibile e raggiungibile del tutto; ora ammettendolo come fatto storico effettivamente verificatosi nei primordi dell'evoluzione umana, non più ripetibile, che non è più lecito né possibile disfare, e dal quale è sorto il diritto positivo con le sue svariate forme e funzioni.

La verità profonda della dottrina contrattualista consiste nel riconoscimento implicito della volontà dell'individuo, come unica fonte del diritto positivo; ond'essa è bensì da correggere, ma non da rigettare del tutto, come purtroppo oggi quasi universalmente si usa. L'individuo, che aderisce e si sottomette a determinate norme giuridiche, vi aderisce e vi si sottomette perché *VUOLE* così: e quando protesta che la sua adesione è puramente forzata, e che la sua volontà non c'entra per nulla, non bisogna stare a credergli: *coacti tamen volunt*, e se egli davvero non volesse, niuna potenza umana o divina potrebbe forzarlo. Dal che si deduce che, per quanto grande sia la violenza degli attacchi diretti contro di loro, finché i governi, le leggi e gl'istituti stanno in piedi, è segno che così vogliono quelli che gridano di subirli loro malgrado; ché quando essi effettivamente, e non a chiacchiere, non vogliono più saperne, quelli cadono all'istante, come frutta matura.

Ben lungi, quindi, dall'essere un concetto limite, cui non corrisponde niuna realtà storica, o un ideale cui si tende indefinitamente, senza raggiungerlo mai del tutto, o un fatto accaduto una volta tanto in un lontanissimo passato, né più ripetibile, il contratto sociale è un fenomeno che si verifica in ogni momento della vita pratica, e che coincide con tutta l'estensione del mondo giuridico. Concepita nei tre modi erronei di su enunciati, la dottrina contrattualista merita davvero gli aspri attacchi cui fu fatta segno; ma, spogliata del trascendentismo che ne costituisce l'involucro esteriore e non già l'intima natura, e corretta in senso immanentista,

ch'è quel che abbiamo tentato di fare, ci sembra che essa enunci una verità profonda ed inconfutabile.

III. — Come non è mai nato, perché sempre esistito, così il diritto non perirà giammai. Son dunque affatto errate le dottrine di quei filosofi, che lo considerano come formazione sociale relativa alle attuali condizioni di cose, e che da un momento all'altro può scomparire dalla storia. Così, ad esempio, pel Fichte lo stato giuridico non è che uno stato di necessità opposto a quello di ragione, e, quando questo si realizzi, quando tutti sieno d'accordo nel conseguimento del fine comune, non ci sarà più bisogno dello Stato, come forza legislatrice e coattiva (1). Così pel Loria all'attuale società capitalistica succederà una nuova società, in cui gli uomini, seguendo l'impulso del proprio egoismo, attueranno il buono ed il giusto, senza bisogno di esservi costretti a forza (2).

A queste fantastiche previsioni il buon senso ha ragionevolmente obbietto che il diritto sarà sempre necessario, perché la lotta degli arbitri, degli egoismi e degli interessi non cesserà mai del tutto, per quanto possa andarsi progressivamente attenuando, data l'imperfezione della natura umana e l'illimitatezza dei bisogni, di fronte alla limitatezza dei mezzi per soddisfarli (3). Ma anche ammessa una società di uomini moralissimi, come la fantasticava Spencer, essi dovrebbero pur vivere, ossia volere e agire, e cioè comportarsi giuridicamente. Il diritto non esisterebbe più, come mero diritto, come mera economicità ed amoralità, vivrebbe assorbito e fuso nella morale, ma non esulerebbe perciò dal mondo, come la giustizia di Esiodo. Per quegli uomini moralissimi la volizione dell'individuale sarebbe in pari tempo volizione dell'eterno, ma non cesserebbe punto di essere né volizione, né individuale. Vivendo col massimo disinteresse, essi vorrebbero anche il più alto degl'interessi, ch'è la moralità; professando la più nobile austerità, attuerebbero la massima economicità; liberamente piegandosi alla voce della coscienza morale, realizzerebbero, in pari tempo, i dettami della loro coscienza giuridica (4).

(fine)

ADRIANO TILGHER.

(1) Cfr. FICHTE, *System der Sittenlehre*, 1798, § 18 in fine.

(2) Cfr. BENEDETTO CROCE, *Materialismo storico*, ecc., pag. 53.

(3) Cfr. BENEDETTO CROCE, *Riduzione*, ecc., pag. 44.

(4) Cfr. VANNI, *Lezioni*, ecc., pp. 362-5.

UNA QUESTIONE PRELIMINARE

(A proposito di un convegno).

Vi sono questioni che vanno trattate, nei periodi di grande ipocrisia, pubblicamente, con coraggio, col coraggio di una professione di fede, fra avversari o furiosi o risoluti a boicottarvi col silenzio. E la questione sessuale è di queste; e bene si fa a parlarne e a discuterne seriamente, come di cosa che interessi supremamente la coscienza e la vita, lontani dalle trivialità come dalle inutili *pruderies* di coloro che o ignorano (e ignorano con ciò le ra-

gioni della vita) o conoscono troppo e ne tacciono per nascondere ciò che in loro è vizio e luridume. E' insomma tempo che, se conviene da una parte uscire dai trattati della casistica teologica, dall'altra, evitando gli estremi faciloni di certe scuole, occorre guardare in faccia alla realtà e domandarci se dalle constatazioni certe e dalle deduzioni sicure degli igienisti non debbasi trarre almeno argomento di discussioni da cui possano a loro volta sorgere sicure fasi di vita morale.

Il convegno sulla questione sessuale impostato così, come da noi si desidera, dagli amici della *Voce* Prezzolini e Nesi, è cosa utile, e necessaria anzi, allo stato attuale delle coscienze italiane. Poichè è necessaria una reazione di giovani contro il lasciarsi andare perdutamente in quel vortice di utilitarismo gaudente ch'è la caratteristica saliente della borghesia attuale; febbre di godimenti sensuali che corrompe ogni fibra migliore, non solo; ma trascina seco a perdizione, per usare parola cristiana, il proletariato, il quale assai più facilmente imita i vizi che non le virtù della classe che immediatamente gli sovrasta. E anche nei rispetti di esso è lodevolissimo questo sforzo di giovani, in grandissima parte, sorti nella borghesia, a compensare con opera contraria l'influenza deleteria della propria classe. L'utilità di questo convegno non è adunque in alcun modo dubbia, e noi raccomandiamo vivissimamente agli amici di parteciparvi potendo, e ne comunicheremo a tempo la data precisa.

E veniamo alla questione preliminare. Essa fu posta brevemente, ma nettamente, dal Prezzolini nel numero 29 della *Voce*: le persone che risolvono la questione sessuale « in base ad una regola fissa, prestabilita, dogmatica » « evidentemente, avendo già risolto ogni questione con un testo fissato dalla divinità, è inutile intervengano a un convegno, dove si vuole discutere. Se intervengono, non saranno cacciati; ma si sentiranno inutili ».

Le parole sono un poco crude, ma sono sincere, esplicite: logiche soprattutto, poichè chi inizialmente ha di già risolto per proprio conto (non con un testo fissato dalla *divinità*, amico Prezzolini) ma con le norme empiriche della casistica di una Chiesa, evidentemente non può discuterne più; se non forse, ma ciò esorbiterebbe dalla natura del convegno, per persuadere altri alle proprie convinzioni confessionali, e l'opera loro sarebbe propaganda religiosa, e non discussione su ciò che non s'intende da altri per anco risolto.

La moralità sessuale, per le molteplici questioni implicite in quell'una più grande e comprensiva che suscita, non può e non deve essere patrimonio speciale di una Chiesa; essa è dell'umanità intera, ed ogni uomo la risolve per proprio conto a seconda dei proprii fini utilitaristici o ideali che sieno. Certo le Chiese come gli Stati posso porre delle barriere o stabilire norme entro cui la vita sessuale dell'individuo debba svolgersi; ma se lo Stato ubbidisce a preoccupazioni unicamente di difesa sociale, la Chiesa determina lo stato intero di coscienza del fedele, fa opera di vera educazione; la quale però risponderà sempre alle preoccupazioni di tempo o di luogo, insomma storiche e contingenti; e in generale più che dottrine, inizialmente (ch'è inutile di occuparci della casistica) le norme religiose sono sempre la

espressione viva e potente della coscienza di taluni individui che in esse hanno sentito e vissuto.

Ma queste risoluzioni hanno sempre un valore particolare, o al più esemplare, ma non costituiscono di per sé la normazione logica di una vita multipla come quella dell'umanità intera; e presuppongono in chi in esse si rispecchia e vi si adagia la presenza di uno stato di coscienza analogo a quello dell'individuo che si è preso a specchio, ad esempio. E in questo è il principio del proselitismo religioso a cui non tutti potranno mai in identica misura soggiacere anche se non sono animati da spirito eminentemente contrario.

E così io capisco ad esempio e mi spiego e condivido l'opinione che è contraria a quella del cattolicesimo romano; e cioè che lo stato di castità, di verginità perenne non sia fine, non sia stato di perfezione. Io posso benissimo intendere come la liturgia cattolica non noveri una santa, che non sia o vergine, o martire, o vedova; posso capire come il concetto della generazione fosse *generare regnandos* a seconda della teologia paolina, e come San Bernardo dicesse che lo stato verginale fosse un prato fiorito e quello coniugale un prato pascolato e calpestato; posso esaminare quanto di manicheismo e quanto di adagiamento alle condizioni di allora, morali sociali religiose fosse nel tempo in cui quelle norme e quelle parole furono espresse. Ma tutto questo non risolve un bel nulla; altri tempi altre questioni, o almeno altri aspetti formali delle stesse questioni: e poi non è detto, ancora ad esempio, che le ragioni (le quali ripeto non sono puramente religiose, anche per la Chiesa, se essa afferma di avere ubbidito anche a preoccupazioni di igiene, come per il digiuno o il mangiar pesce il venerdì) che un giorno negavano il malthusianesimo debbano sussistere oggidi: poichè esso può essere o questione nuova, o può sorgere la questione della misura in cui possa essere usato. E così via via per tutte le questioni inerenti alla vita sessuale. D'altronde la questione del celibato come stato ideale è ormai superata per sempre con farne questione individuale; se esso si risolve in ipocrisia come, ad es., in tanti canonici delle cattedrali romane, se esso è delimitazione della libertà individuale, evidentemente si condanna di per sé; resta a provare quanto di umano praticamente e idealmente acquisti o quanto ne perda chi viva nell'uno o nell'altro stato.

Comunque l'espellere il confessionalismo, come particolare, in un convegno che bada all'universale è cosa saggia; e per noi la questione preliminare è risolta in senso favorevole agli iniziatori del convegno stesso.

E questo sia detto anche a loro lode.

MARIO ROSAZZA.

Abbiamo alcune riserve da fare su queste brevi note del nostro collaboratore, e confessiamo che abbiamo pubblicato le note anche per dar maggior rilievo alle riserve.

Alcuni giovani, i quali sono figli del loro secolo, ma si sforzano verso una elevazione della vita che è concepita innanzi tutto come arricchimento dello spirito, sentono il bisogno di riconsiderare sotto l'aspetto etico la que-

stione sessuale: e partono dal preconconcetto che le soluzioni siano ancora da trovare; chi ha trovato, sembrano dire, è troppo diverso da noi che andiamo cercando. O forse anche essi hanno trovato, ma una soluzione che non osano mettere in giro per loro conto, individualmente, e che desiderano veder uscire avvalorata ed autorizzata dalle discussioni di un convegno.

Ma, in sostanza, si capisce che qui si tratta di dubbio *metodico*; cercare non vuol dire essere in collera con la soluzione già implicitamente od esplicitamente accettata, significa rimetterla in esame, come opinione soggetta a critica, atta ad essere osservata sotto punti diversi di vista e, forse anche, rettificata e corretta in qualche sua parte e diversamente applicata. M. Rosazza dà dunque troppa importanza a questo dubbio, e si mette per una via non buona quando vuol persuadersi che le soluzioni di una Chiesa sono contingenti e relative per necessità storica; conviene cercare se e fino a che punto siano soluzioni etiche; se sono soluzioni non possono non essere universali e perenni; gli accomodamenti, gli usi, le ipocrisie non interessano l'etica, se non forse come materia di osservazione e di indagine psicologica e storica.

Posto ciò, noi pensiamo che il problema sessuale, sotto l'aspetto morale, sia stato risolto — e quindi definitivamente ed inappellabilmente risolto — dal cristianesimo, e che cercare una soluzione etica sia o affaticarsi verso quella o cercare di ricondurre il problema nel campo del relativo e del contingente, tentare di sottrarlo all'etica per riconsegnarlo all'arbitrio. E le linee fondamentali di questa soluzione sono notissime: astinenza assoluta fuori del matrimonio; matrimonio monogamico; subordinazione, nel matrimonio, dei rapporti sessuali alla generazione, in quanto nulla debba esser fatto che tenda positivamente ad impedirla, ed alla dignità dei coniugi come persone morali e come fini autonomi.

Ma, soggiungono molti, questa è una morale praticamente impossibile. E che rimedio volete che ci metta la morale? Voi siete padroni di prenderla o di lasciarla, di scostarvi da essa di un metro o di un chilometro, ma farla diversa da quella che essa è non riuscirebbe neanche a Domeneddio, dato che egli non fosse appunto la volontà assoluta di questa morale assoluta; e Dio, secondo dottori ortodossi che gli hanno fatto molto torto, ci si sarebbe provato nell'antico Testamento, ma per correggersi definitivamente nel nuovo. Il fatto si è che il 99 per cento degli uomini che hanno raggiunto la pubertà, celibi o in matrimonio, sono di qua dalla morale, immorali o amorali o poco morali che

vi piaccia chiamarli: ma questo non modifica le condizioni essenziali del problema astratto.

Problemi se ne possono far molti, ma non puramente etici, sibbene pratici e misti; il più spesso problemi di educazione. E i presidi dei quali il cattolicesimo e il costume sociale creato da esso circondarono l'educazione e i rapporti sessuali possono esser trovati difettosi e bisognosi di correzione: l'ignoranza sessuale cui sono condannati i giovani, la proscrizione del nudo, numerose forme di pudicizia ipocrita, alle quali fanno riscontro altre di impudicizia procace, il trattamento dei viziosi, le garanzie della prostituzione, le leggi riguardanti le varie figure di reato sessuale, tutto questo può essere discusso, e ampiamente e utilmente, e giustifica non uno, ma cento congressi, purché essi non pretendano di muovere alla ricerca dell'imperativo categorico, in materia sessuale, ma si propongano, più modestamente, di risolvere con criteri misti di morale e di praticismo questioni empiriche e parziali.

Così l'amico Rosazza è libero di dire che condivide l'opinione di coloro i quali condannano la preferenza data dalla tradizione cattolica al celibato, e noi gli diremo: adagio ai mali passi. Poiché egli può aver ragione se si tratta di stati presi in sé e se si dice, grossolanamente, che lo stato di celibato è più perfetto di quello del matrimonio; nel che c'è una svalutazione del matrimonio la quale fa parte di una concezione ascetica e monastica che partiva dall'affermazione di un radicale e insanabile dissidio fra la natura e la grazia, manichismo più o meno larvato. Ma quella preminenza può e deve significare altra cosa; significa che l'impeto eroico di una vocazione ideale rende praticamente incapaci delle cure di una vita di famiglia e dei vincoli che essa importa. La famiglia è una società la quale impone ai componenti di subordinare agli scopi della comunità i loro scopi individuali, e di questa diminuzione di sé l'apostolo è incapace diremmo quasi per definizione; poiché, se è ancora immaginabile una unione in cui la donna, unita al marito da perfetta comunità d'intenti, sia pronta ad andare incontro con lui a tutte le noie e i sacrifici che impone una coscienza irrequieta e rivoluzionaria, i figli, pel fatto stesso che non sono capaci di volontà e debbono essere condotti con mille cure alla maturità, ripugnano a questa vocazione di eroismo e di sacrificio. Sia pure, dunque, che nel caso di celibato volontario, si tratti di una passione esuberante, la quale rompe a danno di altre passioni e tendenze che la vita normale contempera in un sano equilibrio, questo equilibrio medesimo; ma se in questa medesima esuberanza ed eccesso sta appunto l'eroismo e la

“vocazione” speciale, è ingiusto assumerlo insieme e condannarlo.

La questione vera, anche in questo caso, è altrove; nella erronea espressione e nella nociva applicazione di un principio giusto. Per sè, come una prostituta può essere più onesta di una moglie “onesta”, una moglie può essere più onesta di una vergine devota; la verginità non vale per sè, ma come indice di una vocazione individuale così possente che si sottrae agli studi e alle leggi della specie e del normale equilibrio; e questa individualità non la si crea con dei voti, nè con una educazione fraudolenta, nè, raggiuntala, è conquistata per sempre e definitivamente. C'è un motto tristissimo che, nella applicazione frequentemente fattane, indica la peggiore insidia della vecchia glorificazione materialistica del celibato: *si non es vocatus, fac ut voceris*; se non sei chiamato, fa d'esser chiamato. Come se il *roler esser chiamato* non dica già un vigore di volontà maggiore di quello che implichi l'esser chiamato e non si risolva quasi sempre nell'inutile affanno e nelle tristi ipocrisie di una vocazione obbligatoria, di una spirituale galera.

Un altro errore pratico della vecchia casistica, errore conforme a tutta l'indole di questa morale, essenzialmente ipocrita nello stesso suo assunto, è nel cercare l'onestà degli atti senza preoccuparsi della coscienza, come unità interiore e come contenuto sociale, e nell'ombra che tale criterio ha sparso sul vizio e sull'errore e sugli erranti. Ad essa era ignota l'umana pietà; ignoto il discernimento pratico che misura la colpa e ne ricerca i precedenti e i concomitanti, ignota la cura volta, non a torcere la volontà direttamente, ma a modificare, per graduali ed insensibili vie, le condizioni psicologiche, a creare, con sforzo lento e delicato, la libertà. Cioè, era noto teoricamente tutto questo, ma ripudiato, bestemmiato nella pratica. E questo è forse il maggiore problema: non dividere il mondo in buoni e cattivi, ma considerare ogni uomo come incamminato verso la bontà, verso una suprema paterna volontà di bene che, raggiunta, sarebbe l'assolutezza, la identità dei voleri. Il nostro dovere, quindi, verso noi e verso i fratelli non è mai quello di giungere o di condurre a superare una linea di divisione, di là dalla quale sia il bene mentre di qua è il male, ma sì di fare e spronare a fare un passo e poi via via altri passi verso la bontà. Questa, nei rapporti sessuali, si chiama purezza. Nessuno che sa e sente è intieramente puro, ma tutti possiamo divenire meno impuri.

Ben venga, dunque, il congresso per la morale sessuale, purchè non si proponga la conquista del polo etico, ma voglia solo discutere di tutti i mezzi pratici che ci giovinno ad

esser più puri. Abbassare a noi gli ideali è uno sforzo vano e cattivo; andare verso gli ideali è degno di ogni uomo, sia egli il primo o l'ultimo nell'infinita serie dei viventi.

m.

FILOSOFIA SPICCIOLA

Nella *Cultura contemporanea*, n. 1-16 luglio, c'è un articolo firmato *Silvanus* nel quale si torna sulla *vetata quaestio* del domma e della sua immutabilità.

Il concetto fondamentale è chiarissimo: i dommi sono espressione passeggera e contingente; accettarli conviene, per rimanere nel cattolicesimo, ma come formule, e per cercarne e viverne il senso; e qualche volta si trova che non hanno più senso. « Quanto alla continuità nella successione delle forme dogmatiche, essa non sempre si verifica. Talora si tratta di vere opposizioni fra un'epoca e l'altra ». Come questa affermazione storica, gettata là così alla leggera, non abbia persuaso l'autore dell'articolo che la ricerca era, per lui, inutile e che egli perde il suo tempo nella ricerca di una conciliazione impossibile, non si capisce.

Il centro della religione è in noi: « la religione può stare benissimo anche con un Dio interiore, immanente insieme e trascendente ». Unite insieme le due parole: *immanente* e *trascendente*, e la difficoltà filosofica è messa d'un tratto da parte. Ce ne è per tutti; Giovanni Gentile e Ludovico Billot hanno torto marcio di non dichiararsi d'accordo.

I dogmi sono elementi intellettuali, concezioni, idee. *Silvanus* vi dice che « certe concezioni sono necessariamente implicate dalla religione ». Terreno solido, direte voi. Niente affatto; quattro righe più giù vi si dice che « le idee non entrano per sè stesse nella religione a formare, come nella scienza, l'oggetto suo proprio: vi entrano in servizio della vita religiosa, la quale perciò resta sempre l'unico criterio e misura della loro necessità o utilità, perpetuità o caducità ». Prammatismo puro ed autentico: e il « perpetuità » è messo lì per ingannarvi; poichè perpetuità di una idea che non sia nella stessa consistenza intrinseca di questa, nella sua assolutezza, è un non-senso.

Più sotto si dice: Ogni religione muta. « In questo, però, (sul mutare) — lo ammettiamo volentieri contro la sentenza e la pratica di alcuni modernisti radicali — vi sono dei limiti; cambiando indefinitamente, a un certo punto la continuità verrebbe meno, ecc. ».

Ma poi, ingenuamente inconsapevole della contraddizione, *Silvanus* soggiunge che il criterio supremo « non può essere puramente intellettuale e razionale; la continuità è data dal conservare la medesima direzione, dallo stesso tenore di vita che è proprio a ciascuna religione ». Vi aveva dato una risposta, poi la ritira ed annulla. Prima sapevate che ci sono dei limiti al mutare; poi vi si dice: ma badate; rimettiamocene alla vita, cioè alla volontà. E sul valore dell'elemento intellettuale in questa vita siete di nuovo all'oscuro.

Forse per spiegarvi « quale sia la caratteristica

della vita religiosa nel cattolicesimo, o in genere nel cristianesimo», Silvanus avrebbe dovuto ricorrere ad elementi intellettuali.

Ed egli si sbriga presto della difficoltà: « non possiamo dire qui; è una questione troppo complessa ». Si era già visto che Silvanus non ha nessuna intenzione di rispondere alle questioni « troppe complesse ».

Con analogie biologiche e turistiche egli passa poi a suggerirvi l'idea che nel cattolicesimo ci sono molte membra, parecchie delle quali non necessarie e resecabili.

Da questa generica constatazione si passa allo sviluppo. Non è molto nuovo, ma, in compenso, non è neanche molto chiaro. « Il cattolicesimo non costituisce un tutto continuo e uguale lungo il corso dei tempi ». La cosa a Silvanus sembra intuitiva. Ma, allora, perchè preoccuparsi di salvare « la continuità? ».

La conclusione dell'articolo è perspicua; volevamo spontaneamente dire ironica. « Riconosciamo volentieri alla dogmatica il diritto di essere nel cattolicesimo, solo vogliamo che ad essa si dia quella importanza che le spetta in servizio della vita religiosa, e non l'assolutezza che non ha ». Trasferite l'affermazione alla filosofia, ed avrete: ammettiamo, sì, una filosofia della pratica; purchè la pratica sia il criterio della filosofia e non viceversa. « Ammettiamo il dogma, non il dogmatismo ».

O che scherza Silvanus? Ma che è dogmatismo se non un sistema di dogmi?

Filosoficamente, infatti, il problema dei dommi e della loro caducità o perennità è vano e insolubile e può essere risolto, come è risolto da Silvanus, con affermazioni contradicentesi, sinchè esso non sia posto nei suoi veri termini. Il domma è due cose che furono spesso confuse e che Silvanus confonde, d'accordo in ciò con la teologia ortodossa: è linguaggio ed è contenuto. Come linguaggio muta, perchè non può sottrarsi al mutare di tutto il linguaggio umano; come contenuto resta, esprimendo in formule astratte e in simboli estetici una *dottrina*, una *concezione* della vita. Ma questa continuità condiziona quel mutare; il quale non è quindi volubilità capricciosa, ma approssimazione crescente, reinterpretazione, vita; e la continuità è nella verità sostanziale e perenne del contenuto, norma interna ed espressione ideale delle esigenze pratiche. Silvanus, che pure mostra d'essere fine e colto, dovrebbe persuadersene.

Uno.

ANIME IN PENA

Pochi si rendono conto della crisi gravissima che travaglia il clero cattolico in Italia. E' una crisi occulta e silenziosa che molti nascondono gelosamente in sé, poichè Roma è feroce anche solo contro il dubbio, e che apparisce di quando in quando solo in quelli - e sono il numero infinitamente minore - che o sotto la pressione delle ostilità de' superiori o spontaneamente, lasciano la veste e la Chiesa. Ma molti sono quelli che tacciono e soffrono e restano; e di questi i più restano con la fede e le speranze spente nell'anima, vivacchiando alla meglio,

altri sperano e cercano. Delle lotte o dei tentativi di questi ultimi noi abbiamo documenti quasi quotidiani; gioverà farne conoscere di quando in quando alcuno ai lettori del *Commento*; e dicano essi qualcosa anche alle autorità ecclesiastiche nelle mani delle quali venissero queste pagine, se pure qualcosa esse sono capaci d'intendere.

Un sacerdote umbro ci scrive:

« Mons. Vescovo mi ha vietato perentoriamente... ed io, non so se ho fatto bene o male, ho promesso che avrei ottemperato ai suoi ordini.

Sento in fondo che avrei dovuto fare una affermazione di principii; ma la sospensione a *divinis* e la perdita del beneficio sarebbero state inevitabili. Conseguenze per me, se economicamente disastrose, pur le avrei subite; ma la convinzione di uccidere di dolore la povera mia madre che non si sarebbe mai reso conto del mio atteggiamento, data l'ignoranza di essa, mi ha fatto piegare.

Forse troppo spesso motivi egoistici sono la ragione dei nostri atti; ma è poi sempre possibile sfuggire alle dolorose condizioni di fatto che ci costringono ad accettare quello che la nostra coscienza non vorrebbe? »

E ora ad una questione interessante.

La mia coscienza di prete si trova in uno stato penoso e da parecchio tempo: l'accettazione della religione come norma di vita, come principio ispiratore dei nostri atti, in altri termini la concezione *pratica* della religione bene l'intendo e la accetto; ma certe formule dogmatiche non le so digerire nè come espressioni ideologiche di una religione che non è una teoria o una tesi teologica o filosofica, nè come espressione di verità capaci di illuminare la nostra condotta e la nostra operosità nel bene.

Eppure oggi nella Chiesa cattolica si sta attaccati alle formule, queste bisogna accettare assolutamente se si vuole appartenere alla Chiesa ufficiale.

D'altra parte quell'accettazione della religione solo come norma di vita temo sia derivazione della riforma.

E' vero che oggi bisogna rassegnarsi a far parte dell'anima della Chiesa, poco preoccupati del corpo di essa; ma se si andasse troppo verso un libero cristianesimo frutto di libere riflessioni e di libero esame, un prete che cosa dovrebbe fare? Come andare a compiere il Sacrificio con un dubbio nel cuore se realmente la fede della Chiesa di Roma non corrisponde a quella del sacerdote cattolico?

Intendiamoci; non dubito punto sul dogma eucaristico: sarebbe troppo enorme dir messa in tale stato.

Un'altra domanda e tolgo la seccatura:

Dai suoi scritti Ella si mostra convinto della efficacia educativa del cattolicesimo e che la Chiesa è di sua natura eminentemente democratica. Quest'ultima affermazione rileggevo ieri a sera nel suo volume *La Politica clericale e la Democrazia*.

Forse erro, ma io credo nell'efficacia educativa del cristianesimo non della Chiesa cattolica; credo che la Chiesa romana con il suo assolutismo sia antitetica alle concezioni democratiche.

Forse confondo le cose con le persone a capo di questa Chiesa?

Forse sì. Ma il dubbio mi resta sempre e ognora più profondo.

Se me lo permetterà di tanto in tanto le verrò esponendo dei dubbi che mi agiteranno l'animo, sperando da lei una parola rinfrancatrice.

Mi perdoni del disturbo recatole e mi faccia la carità di una risposta. Tante cose ».

Ed ora una breve risposta al nostro giovane amico.

Obbedendo a un precetto che gli imponeva di astenersi da certe forme di attività e che quindi non esigeva da lui alcuna positiva sconfessione del proprio pensiero, egli non ha mancato. Poichè, se a tutti è vietato fingere e mentire e rinnegare esteriormente quello che intimamente si pensa, affrontare le difficoltà ed i sacrifici inerenti a certe positive affermazioni e resistenze non è imposto se non a quelli i quali non abbiano doveri umani che li trattengano e sentano di poter alacremenente e con qualche successo affrontare una via irta di difficoltà e di sacrifici.

Quanto alla difficoltà di accettare certe formule dommatiche può valere in parte quello che diciamo sopra, brevemente, sul domma. Tutti i dommi cattolici, collocati nel luogo e nel tempo che li videro nascere e svolgersi ed affermarsi, appaiono come espressioni di una verità spirituale e religiosa e di una direzione pratica di vita che li suscitò; non tutti sono egualmente necessari od utili ad alimentare oggi la nostra vita religiosa. Negarne l'uno o l'altro positivamente e tenacemente è una posizione eretica che nulla giustifica e che implica il pericolo di negare o una parte o un momento storico o una affermazione della vita cristiana e della continuità cristiana; aver delle difficoltà intellettuali sulla interpretazione dell'uno o dell'altro non deve turbare, poichè l'esser cattolici consiste appunto in questo, nel rimettere ad una elaborazione collettiva e sociale il fissare, secondo lo spirito vivo tradizionale, interpretazioni ed espressioni nella fede comune. E questo lavoro, che diremmo superindividuale, non è mai finito.

Quindi anche noi non accettiamo la religione come *norma di vita*, nel senso che si tratti solo di un atteggiamento ed indirizzo morale proposto alle coscienze singole; poichè essa è anche un sistema collettivo di riti e di mezzi pratici di santificazione, al quale si aderisce complessivamente, pur portando nella interpretazione e nell'uso pratico il contributo di una coscienza docile, ma insieme vigile e libera.

La Chiesa cattolica può esser distinta dal cristianesimo solo in quei lati e sotto quegli aspetti nei quali essa ci si manifesta nelle forme contingenti e caduche di un istituto giuridico-politico, di una teologia, di una sistemazione complessiva del sapere e della vita che il progresso dei tempi ha sgretolato o antiquato. Ma queste sono le parti caduche della Chiesa ed essa, nella sua vita e nel suo sviluppo, le va, anche contro il parere e l'opera dei rappresentanti ufficiali e del formalismo farisaico che li opprime, rinnovando da sé. Nulla ci vieta di anticipare col pensiero una società in cui la Chiesa, richiamata al suo ufficio vero, sia comunità forte e cara di coscienze profondamente religiose, associate nell'uso vivo dei mezzi di progresso spirituale che le sono proprii, strette in una fraterna solidarietà ed assistenza reciproca nel bene.

Il nostro amico può dunque procedere sereno e confidente nella sua via. Anche l'opera modesta ed

occulta di sacerdoti che, pur con sacrifici gravi e molto dolore, rimangono dentro, in una società in cui così pochi sono i conforti umani e tanti i contrasti per chi voglia fare, giova alla causa del risveglio spirituale e religioso che noi cerchiamo.

I PROBLEMI DELLA LEGA DEMOCRATICA NAZIONALE

Di un altro vizio interno della Lega ci conviene ora far cenno: vizio che non è proprio di essa, ma che si insinua in tutte le associazioni d'uomini, come parassita proprio di questa pianta, e vi si estende e moltiplica più o meno, secondo la maggiore o minor resistenza che oppone l'energia vitale dell'organismo.

Questo vizio sono gli estranei: quelli che non dovrebbero essere nella Lega, che spiritualmente non le appartengono, che ne negano nella vita pratica il programma e lo spirito; e che, essendo loro capitato di entrarvi per qualche fortuita combinazione, o condottivi da qualche occasionale e parziale coincidenza di passioni religiose e politiche, vi rimangono poi per un qualche calcolo personale, e in luogo di nutrirla del loro fervore ed entusiasmo vivo, se ne nutrono, impoverendola e dissanguandola.

Non sono nulla, non rappresentano nulla, non hanno alcuna volontà di uscire dal piccolo mondo chiuso dei loro egoismi per trasferirsi nella corrente viva dell'associazione nostra; buoni quando si tratta di parate e di bicchierate, nei quali casi si trovano spontaneamente in prima linea, tenuti alla superficie dalla loro stessa vuotaggine, quando invece è il caso di consultarsi seriamente e di agire non sanno che opporre dubbi, tappare le ali al fervore degli altri con lo scetticismo beffardo, travisare le intenzioni; e se, incapaci di una resistenza a viso aperto, sembrano cedere, organizzeranno poi la piccola congiura della resistenza passiva, rinnoveranno con l'insinuazione segreta ed inafferrabile quello stato d'incertezza e di diffidenza nei soci, che impedisce di agire e fa che ci si trovi sempre allo stesso punto.

Dovevano piuttosto far parte di qualche « circolo della gioventù cattolica », accolta di decrepitudini senza passato, boriose, viziose, ambiziose, e si trovano fra noi per isbaglio; il loro contatto è agghiacciante, la loro opera non può essere che dissolvitrice. Ripensano ad ogni istante al clericalismo, dal quale non sono mai spiritualmente usciti, e traggono verso di esso gli incerti; non possono rendere alla Lega altro servizio buono che quello di andarsene, dacchè ci sono, se una grande purificazione non li trasforma e rinnova.

Ma ce ne è di tali, nelle nostre sezioni? domanderà qualcuno. Che ce ne siano molti e in più luoghi non credo; di quelli che ci sono, non tutti, certo, rispondono al tipo fissato da me; ma che ce ne siano si può difficilmente negare. Qui in Roma un tale stato d'animo può più facilmente prodursi, frutto di un terreno malsano, di una città che è corrotta sino alla radici, dove tutti gli entusiasmi o prendono una nota falsa o intristiscono rapidamente, dove il potere, con tutte le sue seduzioni, esercita da secoli l'opera pervertitrice e dove

— corruptio optimi pessima — la religione del Cristo è divenuta più specialmente una menzogna e una maschera, una dottrina di formalisti pedanti, una pratica di anime evirate, una pantomima di servi vestiti di velluto e di seta, un eccitante di alcova.

E dire che proprio in una tale città la Lega avrebbe bisogno delle convinzioni più profonde, delle devozioni più pure e degli entusiasmi più fervidi!

QUESTIONI DEL GIORNO

Bibliotechine popolari Comitati e beneficenza femminile.

In Torino, per cura d'un alacre Comitato, si costituisce, or son due anni, « il Consiglio per bibliotechine gratuite ».

Sovvengono questa Istituzione: il Municipio, la Cassa di risparmio, l'Istituto delle Opere pie di San Paolo, il Governo e molti privati, fra cui la signora Ildegarda Occella, la quale donò al Municipio di Torino per gli Istituti superiori femminili la biblioteca del defunto consorte, unendo al cospicuo dono la somma di L. 20.000, di cui 10.000 per formare una piccola dotazione necessaria alla rifornimento dei libri, e 10.000 per sistemarne decorosamente la sede, nei nuovi Istituti nel palazzo di Piazza Venezia.

Il Consorzio dà *gratuitamente* in proprietà alle scuole dei Comuni poveri piccole biblioteche, rinnova, all'aprirsi delle scuole, *gratuitamente*, i libri sciupati o smarriti, e fornisce a modico prezzo le bibliotechine a quei privati che vogliono farne dono a scuole a loro particolarmente care.

Gli scaffaletti, tutti chiusi, sono di tre dimensioni, della capacità di circa 50, 100 e 150 volumi di medie proporzioni.

Il Consorzio, ampliando la sua cerchia d'azione provvede le bibliotechine anche a sodalizi operai, a laboratori ed officine ed opifici del Piemonte.

I libri ben scelti e buoni, dilettevoli ed istruttivi, atti ad aprire la mente dei fanciulli ad una concezione più precisa del buono e del vero, ed a dare un po' d'educazione al popolo, vennero letti con vivo interesse da quanti poterono riceverli e si venne a conoscere che in quest'Italia, in questa terra troppo piena di poesia, ma non altrettanto ricca di cultura, i libri per i fanciulli e per il popolo non fanno così difetto come un tempo. Oggi anche dei letterati illustri dedicano molte delle loro ore a scrivere dei libri semplici, fatti per semplici ed infantili menti, e se ancora non siamo giunti al *diapason* degli inglesi e dei tedeschi, pure si è già percorso un buon tratto di cammino, e l'educare gli umili sembra a molti più necessario che il dilettere... gli oziosi.

Il crescente sviluppo dell'opera fece desiderare di estendere i benefici della lettura anche ai soldati, per le biblioteche dei quali si aperse una particolare sezione (sezione militari) con autorizzazione del Ministro della guerra.

Questa sezione ha carattere nazionale e funziona con delegati militari speciali.

A procurare i mezzi materiali al Consorzio — perchè possa in breve fornire di libri tutti i 12

Corpi d'armata, e continuare con successive largizioni l'opera patriottica — un gruppo di dame presieduto dalla marchesa Lamarmora, principessa di Masserano, ideò di promuovere la fondazione di Comitati di signore nelle principali città d'Italia, onde raccolgano fondi che, versati al Consorzio, sono trasformati in altrettanti libri.

La scelta della presidentessa del Comitato per le bibliotechine dei militari sarà certamente felice, ma è strano come in questa nostra Italia non si possa formare un'associazione d'un qualche valore, non si possa dar vita ad un'opera importante senza che tutte le marchese, le principesse e le duchesse del bell'italo regno facciano parte delle singole direzioni. Ho sempre nutrito molto rispetto ai nomi illustri, ma ho maggior fiducia nelle nobili ed energiche intelligenze, e non so perchè, trattandosi di biblioteche popolari, si è scelto un Comitato di signore che il popolo lo conosce probabilmente molto alla lontana, invece di volere delle donne pratiche, studiose, laboriose. E' vero che l'elegante Comitato si formò essenzialmente per raccogliere fondi, mentre che l'organizzazione e l'amministrazione delle biblioteche sono opera di un numeroso, intelligente, ed alacre Consiglio direttivo; ma mi pare stranissimo che un Comitato di un'istituzione, la quale vuol elevare ed educare, abbia per fine di far denari e li faccia dando feste aristocraticissime.

L'Italia è festaiola, lo sappiamo per esperienza. Ogni centenario di un uomo illustre, ogni fondazione di circolo, ogni nomina di un deputato ha luogo con luminarie, discorsi, pranzi, musiche, fuochi artificiali a iosa. E la beneficenza che Gesù e San Paolo volevano segreta, ora è di moda farla a base di balli, di *the* ed anche di *gymkane*. Perciò, per istruire la gioventù crescente ed il popolo sperante, si organizzano delle feste, in cui delle signore strette come in una guaina in abiti « ultimo modello » e scollate quanto è permesso, sgambettano languidamente coi loro cavalieri, largendo tutt'al più cinque lire ciascuna all'educazione del prossimo e dandone qualche centinaio alle loro sarte.

Farei perciò una proposta, che temo sia accettata con non troppo entusiasmo. Non si potrebbe istituire una biblioteca per le signore di nome illustre e di largo censo, in cui, in molti libri *ad hoc*, si spiegassero i bisogni morali, materiali e spirituali del popolo italiano? E si dicesse come il far delle fiere, il ballare, il recitare siano gran belle e divertenti cose, ma molto migliore sia il beneficiare come facevano le prime illustre cristiane, sacrificandosi senza tanto rumore, ma con abnegazione ed amore grandi, per migliorare ed elevare il prossimo.

Una donna.

Filosofia di un abito

Pare che in Italia ci sia stata una grande novità, e che questa sia tale da commuovere anche qualcuno dei nostri amici.

Romolo Murri lascia la veste talare. E dicono che questo faccia molto piacere al Vaticano ed ai clericali, un certo piacere a questi

o quei gruppi democratici, dispiacere a molti ammiratori, amici o simpatizzanti del Murri.

Ora tutto questo annunziare ai quattro venti e commentare il fatto che l'on. Murri veste oggi come tutti gli altri i quali non esercitano ministero ecclesiastico si spiega, certo; ma si spiega con tutto quello che c'è di femminile, meglio di fanciullesco e di scioccamente sentimentale nell'anima della nostra gente. La decisione del Murri sarebbe, poniamo, interessante se essa indicasse una qualche novità nei rapporti fra la Curia romana e lui, come avviene appunto nel caso dei sacerdoti che *si spretano*. Ma i rapporti di Murri con la Curia romana sono noti da tempo; egli è uno scomunicato; messo fuori cioè da qualsiasi comunicazione con la Chiesa; non solo non può esercitare più una qualsiasi funzione di ministero ecclesiastico, ma non può neanche come semplice fedele partecipare comunque ai riti della Chiesa visibile; se entra in qualche Chiesa spengono i lumi in fretta e se ne vanno; egli è fuori, fuori, fuori. D'altra parte, quali sieno le sue idee in merito alla Chiesa e al cattolicesimo ed alle condanne che lo hanno colpito egli ha detto innumerevoli volte in innumerevoli modi.

Dunque, dal momento della scomunica il Murri non aveva più alcuna ragione che lo legasse alla veste talare; e parecchi, anche dei nostri migliori amici, pensarono che egli avrebbe potuto togliersela allora. E la cosa non avrebbe meravigliato nessuno.

Ma il Murri allora volle tenerla. Significava questo che egli non solo si riteneva in diritto di continuare a portarla, ma *voleva* continuare a portarla, e faceva della veste una questione di simbolo quasi essenziale per le sue idee ed il suo programma? Niente affatto; e il Murri lo disse espressamente e più volte, lasciando intendere come egli riteneva che prima o poi poteva cessare per lui qualunque ragione di portare la veste.

Perchè dunque la tenne? La tenne, crediamo, soprattutto perchè non paresse che egli sanciva per suo conto la condanna del Vaticano, dandole il significato che esso voleva; la tenne perchè l'interpretazione, oggi tutta arbitraria, che il suo gesto indicasse qualcosa di mutato, anche in lui, nei riguardi del cattolicesimo, poteva allora parere assai meno ingiustificata; la tenne perchè la aveva cara e... per quei motivi, personali e decisivi, per i quali ciascuno di noi decide i particolari del suo vestire.

Ma si capisce che a lungo andare, mentre rimanevano immutate le ragioni del lasciar quella veste, gli inconvenienti del portarla dovessero apparirgli sempre più frequenti e

gravi. Essere oggetto di speciale curiosità, per la veste; continuare a subire per essa le prevenzioni potenti e profonde di innumerevoli uomini contro l'ecclesiasticismo romano, egli che tanto aveva combattuto questo ecclesiasticismo; lasciar supporre, anche alla Camera, dei secondi fini nascosti negli svolazzi dell'ostentata sottana; far della politica laica in veste talare; esser talora cercato e desiderato come oratore, non per sè nè per le sue idee, ma per la sua veste, perchè si voleva magari, chiamandolo, far dispetto al clero locale; rinunciare, per la veste, a numerosi contatti i quali potevano essere utilissimi a quel risveglio di preoccupazioni spirituali ed etiche e religiose che il Murri cerca; tutto questo doveva, con l'andar del tempo, divenire al Murri fastidiosissimo.

Ma c'è altro. Anche la veste ecclesiastica è una divisa; divisa sorta in tempi nei quali il sacerdozio veniva considerato come una casta e il "ministro di culto" come un membro della casta, forte di privilegi speciali. Pochi negano oggi che la veste talare abbia inconvenienti numerosi e gravi e che, come si è già fatto più o meno presso popoli più moderni, la gerarchia cattolica la abbandonerebbe, fuori del ministero e nella vita quotidiana, se essa non fosse così tenacemente avversa a riforme reclamate da coloro che, oltre e sopra gli interessi di una casta e della sua sete di dominio, veggono quelli, tanto più gravi, della coscienza religiosa. Agli occhi degli spiriti colti la veste talare non ha quindi che una giustificazione: quella di una necessità pratica in chi viva sotto una disciplina ecclesiastica, dura e cieca, ma ancora vigente di fatto.

Perchè dunque dovrebbe portarla chi dal peso di questa disciplina, in forza della sua posizione, è effettivamente libero? Perchè il suo atto non potrebbe essere riguardato come compiuto non contro le esigenze di un sacerdozio spirituale, ma in nome appunto di esse? Come l'atto, non già di un transfuga, ma di un precorritore? (1)

Di che si rallegrano dunque e di che si lamentano oggi quelli i quali si interessano tanto del fatto che Murri ha mutato sarto?

Ma è facile dirlo. Gli uni o si sono accorti solo ora della posizione di lotta di lui contro l'ecclesiasticismo e la Curia, e vedono chiaro là dove pareva ad essi di vedere un singolare equivoco; o, non conoscendo il Murri e i suoi scritti, cadono oggi in nuovi equivoci; gli altri, quelli che si dolgono, sono mossi da motivi

(1) Così intendeva la cosa un nostro carissimo amico, troppo presto rapitoci, del quale ci piace ricordare l'affettuoso ricordo: Pio Del Bianco.

solo sentimentali ed estetici. Lo vedevamo da tanti anni vestito così! Quella sua veste ci dava tanto coraggio a tener duro nella nostra posizione di cattolici in disgrazia dell'autorità! Pareva che egli fosse ancora il "prete" nostro! Sognavo, aggiunge qualcuno, una Chiesa nostra, staccata dal papa, con i suoi riti e le sue funzioni, e Murri poteva tanto bene essere il nostro prete, il mio prete! E chi sa, sussurra qualche altro, che dopo questo passo...

Inoltre e più, con la sottana del Murri viene a mancare, lo confessiamo, una categoria estetica interessantissima.

Per un verso o per l'altro, i nove decimi degli italiani si occupano molto della Chiesa cattolica, ma niente o quasi di religiosità vera o di religione. Se ne occupano i non credenti, secondo che ad essi faccia comodo per ragioni politiche ossequiandola o combattendola, se ne occupano i credenti, perchè credono bensì in essa nel papa, ma poco, e raramente, in Dio, o, se ci credono, non ci pensano: basta il papa. Questo prete, scomunicato, ma che continuava a vestir da prete, ed a litigare con i capi della Chiesa ed a farli arrovellare di dispetto, era certo interessantissimo.

La sottana del Murri, l'unico, aveva nelle sue pieghe tanto storia di inquisizione e di roghi, tanto sapore di dramma, tanta promessa di scandali e di novità rinascanti! L'Italia cattolica ed estetica ha certo perduto enormemente! Murri con giacca e calzoncini è una categoria soppressa, è una figura storica che sparisce è un... uomo finito.

Era dunque la rappresentazione e l'attore che si voleva; era il simbolo appeso all'uomo, l'uomo fatto manichino di una sottana storica. La nausea deve esser cresciuta, cresciuta irrefrenabile nell'animo del Murri, sinchè egli non ne poté più.

E se egli non voleva che per la sua veste, rallegriamoci: l'Italia, questa terra ferace di attori, questo paese nella cui vita i fantocci e le categorie poetiche hanno ancora tanta parte, ha perduto un fantoccio. Evviva la vita e la serietà delle cose serie.

I libri

G. A. BORGESE. *La vita e il libro*. Saggi di letteratura e di cultura contemporanee. Torino, Fratelli Bocca, editori, 1910. L. 6.

Giuseppe Antonio Borgese nella sua austera modestia chiama i suoi, ahimè troppe volte brevi, saggi, *cronache letterarie*; l'aggettivo nobilita il sostantivo questa volta; ma se cronaca è la narrazione del fatto vivo colto nella sua maggior freschezza immediata, mai questa parola fu usata più a proposito, poichè i saggi di lui sono non solo narrazione, ma sguardo acuto e indagatore nella verace e profonda intima essenza dell'opera che egli critica ed osserva.

Il *Giornale storico della letteratura italiana* la state scorsa accusò il Borgese, critico, di fretta giornalistica; ebbe torto: certo le *cronache* di lui rispondono a' bisogni di un pubblico assai più vasto che non quello di una rivista di specialisti; i quali, pur compiendo nella cultura un'utile e necessaria e non infeconda funzione, non sono così fervidamente avvinti alla vita, ossia a tutto quel tumultuare, quel rincorrersi di tendenze e d'idee, d'ideali e di fatti che s'agita al di fuori del freddo e compassato lavoro di tavolino, a cui non giunge il fragore delle passioni dell'umanità, nè il largo respiro delle correnti nuove di pensiero e d'azione.

Ben altro è la ricerca erudita, sia pure animata, vivificata da un potente intuito storico, su quanto dell'umanità è fatto compiuto e memoria, dalla diretta, animosa e, direi, appassionata osservazione immediata di quanto si compie e fiorisce, sia pure per breve ora, sotto i nostri occhi, accanto a noi o con la stessa nostra partecipazione. E però all'accusa dell'erudito rispose, non so se consapevolmente, il Borgese stesso con il titolo della sua raccolta. Inoltre ha dimostrato di possedere anch'egli un meraviglioso intuito storico-critico e però meglio atto a comprendere il particolare nell'universale; e riviverlo in sé, trarne cagione di vita propria; ciò che non è di quegli che, nel particolare scisso dalla sua fonte eterna, non osserva e su di esso non opera che come sovra un oggetto di esperimento da notomizzare e da classificare.

Rari sono gli spiriti che sieno così acuti e così entusiasti critici come il B.; egli usa della sua critica come un cavaliere valoroso della sua spada od un sacerdote fervente della sua eloquenza; e sa mantenersi sempre a tale altezza, dove pur giugnendo le voci della vita, anzi traendo da esse cagione alla propria opera, non gli arrivi l'invidia e maligno e però banale e brutto pettegolezzo del volgo dei mediocri. Vera critica; e sorretta da un immenso amore di ciò che è bello, e che fu e sarà eternamente bello, ossia di ciò che realmente tradusse in evidenza totale di vita i fantasmi nati con spasimo e travaglio nella mente del grande artiere.

La non comune coltura filosofica, di origine crociana, la chiara conoscenza storica, l'indagine accurata del complesso degli elementi di coltura e di passione, sia odio o sia amore, che formano l'atmosfera spirituale in cui il poeta vive e produce, l'esplicito desiderio di giovare alla restaurazione del buon gusto e della salda coscienza nazionale, una squisita irritabilità contro tutto ciò che odora di stantio o di corruzione, un santo odio contro le fornicazioni dell'arte e della coltura con la politica delle sette o delle consorterie, specialmente democratiche, una sagace avversione al facismo dottrinale e umanitaristico dei positivisti infestanti la vita e la scuola; ecco gli elementi concordanti e sagaci del suo multiforme ingegno e della sua indefessa operosità.

Oh Dio! non tutto della sua critica e delle sue osservazioni è definitivo e perfetto; questo no, ma quanta balda e giovanile freschezza d'impressioni genuine ed indimenticabili, in tante sue pagine, e quale calore ed efficacia di convinzione comunicativa, poichè il B. è un artista, oltrechè un critico, è di pari forza e grandezza.

E, per accennare ad alcuna menda, osserverò questa: la sua, forse inconscia, facilità d'esaltare o di colpire con pari entusiasmo o biasimo i maggiori e i minori uomini; la lode o la ripulsa avulse dal complesso del libro, ossia sul saggio impresso nella gazzetta, possono parere egualmente giustificabili ed accettabili a volta a volta, siano rivolte a qualsivoglia poeta; ma quando si susseguono immediatamente, rimanendo viva nel lettore l'impressione che suscitano, questi è tratto a giudicare, nel susseguirsi dei saggi, di evidenti squilibri e di stridenti disarmonie, e a soffrirne.

Come celebrare, ad esempio, la scoperta di un capolavoro dannunziano, con un tono laudativo quasi identico a quello con cui si celebra la scoperta di una pur chiara scrittrice geniale, come la Guglielminetti? Se non che qui sta appunto la giustificazione, l'unica, del Borgese; la gioia, ossia, in scoprire il capolavoro o in trovare per primo e rivelare uno scrittore, che potè dargli fidanza di bellezza duratura, o l'ardore in combattere per rimettere ne' suoi giusti termini la fama di alcuno che ne usurpi più gran parte di quella che non gli spetti, o per favore d'amici, o per i sistemi ben noti d'oggi; tutte queste cose gli suggeriscono lo stesso accento lirico, il medesimo calor di eloquenza nell'ora della gioia o della battaglia, perchè è tutto compreso nell'immediatezza dell'intuizione critica e dell'azione, e ne vive con l'identica massima intensità.

Invidiabile errore che il B. correggerà nell'attuale più ponderosa fatica di studioso che gli spetta e che s'è meritata.

Intanto egli sa questo: che, come lo stile «è lo sforzo di creare fantasmi che tendano verso l'universale e di esprimerli con una forma non limitata dalle contingenze» (1), così l'opera d'arte va intesa ed amata in ragione dello sforzo e del dolore che costò in crearla; egli sa che lo sforzo dell'artefice è tanto più grande, quanto più, a parte l'ingegno, entri in esso tutto l'insieme che alla vera grandezza spirituale soddisfi, ideali e conoscenze: e però la sua critica è opera di vita.

MARIO ROSAZZA.

EMILE FAGUET: *Le culte de l'incompétence*. Paris, 1910.

Veramente le democrazie moderne hanno a questo segno il culto dell'incompetenza? La satira è mordace, spesso paradossale; forse per la Francia è assai più vera che non per noi; ma anche il nostro «mondo politico dell'alta cultura» leggerà con profitto questo volumetto del ferace scrittore francese.

Riassumere, od anche solo annotare, è impossibile. Il nucleo centrale di questa critica della democrazia è nell'esame della psicologia del «popolo sovrano»; esso elegge i suoi rappresentanti secondo gusti e criteri fanciulleschi e volubili, preoccupato soprattutto di averli quanto più può simili e vicini a sé, solleticato da parvenze che non hanno nulla di comune col merito vero, con la competenza, ed incapace di giudicare di questa.

E gli eletti, a loro volta, portano nel legiferare e nel governo delle amministrazioni un criterio che, quanto più è politico, tanto meno sembra dover essere tecnico; e tutte le forme di organizzazione e di trasmissione degli uffici dalle quali una certa competenza potrebbe essere garantita sono invise, come resti di medioevo, ai mutevoli umori di un politicantismo follaiuolo e affaristico.

Ma è proprio, questa, la critica della democrazia o di un superstite e dannoso orrore, frutto dell'ideologia rivoluzionaria, per forme e istituti corporativi e per più precise divisioni di uffici, le quali potrebbero benissimo accomodarsi con gli istituti essenziali della democrazia, e li migliorerebbero, anzi?

Uno dei più gravi difetti dei regimi parlamentari è l'eccessivo legiferare, per stimoli occasionali e senza riguardo alla continuità delle tradizioni e dello spirito giuridico e pratico; ma anche questo è male non senza rimedio; e, più che male, è indice di un altro male, d'una irrequietezza nervosa e precipitosa, facile alla critica e pronta all'agire, che è difetto, non di istituti politici, ma della stessa coscienza contemporanea.

(1) G. A. BORGESE, *Analisi del concetto di originalità nell'arte*. Memoria presentata all'VIII congresso di filosofia, in Heidelberg, 1908.

Un libro sul P. Tyrrell.

È nota l'emozione prodotta — proprio un anno fa — dalla morte del P. Tyrrell, che occupava un posto sì grande nel movimento modernista.

Il sig. Raoul Gout, autore d'un volumetto su Newman, il precursore del modernismo ed il vero maestro del P. Tyrrell, consacra oggi a Tyrrell, ed al modernismo un libro di una grande sincerità, scrupoloso, completo, minuzioso per notizie: *L'affaire Tyrrell* (1).

L'autore ricerca pazientemente le origini del Tyrrell, le sue prime lettere e le cause della sua trasformazione in apostolo del modernismo, e passa quindi alle peripezie dell'affare Tyrrell; l'esilio, la sospensione, la scomunica. L'epilogo: l'agonia ed il silenzio del P. Tyrrell è un racconto commoventissimo.

Mentre racconta l'evoluzione e la carriera agitata del P. Tyrrell, R. Gout descrive gli aspetti della crisi cattolica negli ultimi anni del 19° secolo e i primi del 20°; egli tratteggia le linee essenziali del modernismo; e si sente, quasi ad ogni pagina, una profonda simpatia per esso. Tyrrell, che conosceva la più gran parte di questo studio, ne amava moltissimo l'ispirazione, e s'augurava sembra, in una lettera scritta un mese prima della sua morte ch'esso fosse tradotto in inglese.

L'opera è seguita da una lunga memoria al P. Martin, generale dei Gesuiti, che è il testamento spirituale di Giorgio Tyrrell. Il P. Tyrrell, alcune settimane prima di morire, aveva confidato il manoscritto di questo documento al sig. Gout, con incarico di tradurlo e pubblicarlo integralmente. Quale documento! Vorrei aver qui lo spazio per analizzarlo e commentarlo. Con una penna incisiva Tyrrell vi fa il processo del gesuitismo. Mi si permetta di citarne, in pran parte, la conclusione. (pag 318-320).

«Se lo scopo della presente lettera fosse di affrettare la morte del gesuitismo, essa sarebbe certamente un colpo mal calcolato. Non è necessario, come la pensano i suoi nemici, di attaccare la Compagnia di Gesù. Le cause irresistibili della sua decadenza sono nell'atmosfera psicologica del secolo. Basta aspettare. La soppressione violenta avrebbe l'effetto d'un martirio per rinvigorisca e non potrebbe che essere seguita da una restaurazione».

«A dir il vero, l'influenza della Compagnia nella Chiesa è ancora immensa e sproporzionata. Ella si fa sentire nei seminari, nei conventi, e nelle scuole conventuali, fra le donne che voi dirigete, fra i fanciulli che voi educate, nelle moltitudini che leggono i vostri scritti teologici ed ascetici. Tuttavia per quanto grande ella sia dal punto di vista quantitativo, è un'influenza che si spegne... Il sapere e la critica sono nell'aria e penetrano pur nei conventi. Gli uomini e le donne istruite non credono più a voi;

(1) *L'affaire Tyrrell* par Raoul Gout avec une lettre du P. Tyrrell a l'auteur et la traduction integrale d'une memoire inedite adressée au Général des Jésuites. 1 vol. grand in 8 de 322 pages. Librairie critique d'Emile Nourry, 14 rue N. D. de Lorette, Paris. Tirage limité à 300 exemplaires.

« nessun partigiano autentico della libertà razionale e morale può sostenervi. Ed ecco chi vi dà un colpo mortale: i progressi dell'istruzione e dell'indipendenza fra le donne; imperocché è in grazia delle madri, delle sorelle, delle figlie, è in grazia delle suore e delle loro allieve che voi avete tenuto buone, allorquando l'intelligenza virile aveva imparato a ridere delle vostre pretese.

« Ma il sintomo più sicuro della vostra prossima bancarotta è la rivolta dei vostri stessi figli, rivolta di cui la presente lettera non è che una manifestazione accidentale. Ciò che io dico, lo dicono un centinaio di Gesuiti ogni giorno e delle centinaia lo diranno fra una generazione. Prendete pure dei giovinetti ignari di tutto e bendate loro gli occhi quanto più forte vi sarà possibile, voi non impedirete che l'influenza, lo spirito di un secolo libero penetrino a loro insaputa nel loro pensiero con le cose che essi leggeranno ed ascolteranno, a meno che voi li imprigioniate fra i muri d'una cella...

« Concludo. Mi sembra che non avrei corso invano né mal impiegato la mia vita se non avessi altro fatto che conquistarmi la mia presente chiarezza di convinzione morale attraverso molte tribolazioni, lottando per sbarazzarmi dei lacci di un falso sistema, nei quali i miei piedi si sono lasciati prendere. E' l'opera di una buona vita l'essere pervenuto coll'esperienza personale e colla riflessione, alla soluzione di una menzogna così speciosa e complicata come il gesuitismo. Quando anche, presso che esaurito, finisca a certi principi volgari, eredità pubblica del mio secolo e del mio paese, divenuti moneta corrente da lungo tempo grazie al lavoro di altri, mi sembra tuttavia che, tali principi, li possegga e li senta come non potrebbe giammai possederli e sentirli colui, che li ha avuti per nulla e non ha dovuto come me conquistarli.

« E come quei che con lena affannata,
« Uscito fuor del pelago alla riva
« Si volge all'acqua perigliosa e guata,

« così io guardo all'indietro con una specie di timore, verso la nera foresta nella quale durante tanti anni errava perduto, e dalla quale Dio, nella sua misericordia, mi ha fatto salire verso la luce e la libertà. *Anima nostra sicut passer erepta est de laqueo venantium: laqueus constrictus est et nos liberati sumus*, la nostra anima è sfuggita come l'uccello dalla rete; la rete si è rotta e noi siamo « stati liberati » (Ps. [123] 124, 7).

Non è d'uopo di far risaltare l'importanza ed il valore storico del documento che il Sig. Raoul Gout ha il privilegio di rivelare al pubblico.

PAUL SABATIER.

CRONACHE CLERICALI

Per la cultura religiosa nelle scuole medie. — Dalla Stampa del 28 giugno.

Il prof. Dino Mantovani diede le dimissioni da assessore delle scuole per dissensi con il sindaco la giunta e il Consiglio, circa il regolamento per le scuole me-

die e femminili dipendenti dal municipio di Torino, dal quale regolamento, contro il suo parere si voleva esclusa la cultura religiosa ovvero un'insegnamento confessionale.

Il Consiglio respinse le dimissioni, che il prof. Mantovani riconfermò con questa lettera (che noi con piacere pubblichiamo per la storia di ciò che da tempo sosteniamo), e che fu letta nella seduta consigliare del 27 giugno.

« On. Sig. Sindaco, Torino, 23 giugno 1910.

« A lei ed alla maggioranza del Consiglio, che col voto di eri si compiacque di confermarmi la sua approvazione e la sua fiducia, rendo grazie tanto più vive, quanto più lontana era da me la previsione, nonchè l'intenzione, di suscitare intorno alla mia persona un dibattito così clamoroso e una manifestazione così solenne. Ma prego lei, prego il Consiglio di non dirmi ostinato e sconoscente, se dalle dimissioni, presentate non per atto impetuoso, ma per meditata coscienza di dovere, non credo di poter desistere.

« Troppo disforme dal mio concetto dell'opera amministrativa che spetta alla civica rappresentanza, e troppo intorbidata dalle tendenze politiche avverse è oramai la questione, pronta domani a risorgere, che ha acceso e diviso gli animi, ponendomi quasi come segno di discordia là dove io pensavo di trattare un argomento puramente didattico e tecnico, che al presente stato degli studi italiani non dovrebbe ragionevolmente destare così gravi dissensi.

« Tutti coloro che furono miei discepoli, e sono centinaia a Torino, elettori e giudici nostri; tutti coloro che hanno avuto la pazienza di leggere le cose mie, sanno che io ho sempre biasimato vivamente l'oblio d'ogni cultura religiosa, che lo Stato ha effettivamente imposto coi suoi ordinamenti scolastici a tutta la pubblica istruzione media e superiore. Onde non posso consentire che le riserve ch'io feci, e che, laico ed ecclesiastico, ogni altro conoscitore della scuola e della cultura nazionale farebbe, circa la possibilità di organizzare e disciplinare l'insegnamento religioso nei pubblici istituti d'istruzione media, con la medesima sicurezza con cui vogliansi costituire tutti gli altri insegnamenti, siano travisate da amici e da avversari nostri in senso ostile alla religione, verso la quale, invece, come culto dell'anima e come argomento di studio, io professo la più alta reverenza.

« In tanta confusione di idee, inevitabilmente dannosa alla necessaria serenità delle nostre scuole, meglio è che l'involontario autore della pericolosa controversia si rimanga in disparte, pago di avere non inutilmente elaborato i nuovi organici degli Istituti speciali del Comune.

« Voglia ella, illustre Sindaco, voglia il Consiglio, nel quale rientro con animo sempre e tutto inteso al bene della nostra cara e grande città, accogliere l'omaggio della mia gratitudine e della mia devozione.

« DINO MANTOVANI ».

E questo è il commento del giornale la *Stampa* che, se per altre ragioni di politica ecclesiastica dovemmo e dobbiamo criticare, ci pare, oggi abbia espresso una serena parola di alta educazione civile. Beninteso che noi condividiamo, per questo preciso fatto di cui si occupa, le lodi al prof. Mantovani.

« Dino Mantovani ha colto l'occasione dall'incidente che ha portato alle sue dimissioni, ora confermate, da assessore per l'istruzione secondaria, per scrivere una lettera, che noi non esitiamo a dichiarare nobilissima e degna in tutto, non meno di un carattere fermo, che di un lucido intelletto. Egli si è levato al disopra delle competizioni della politica verbosa per guardare dall'alto il problema dell'insegnamento religioso coi criteri positivi di una mente abituata allo studio dei più grandi problemi morali e didattici. Egli si è stac-

cato tanto dai clericali, i quali si accontentano di qualsiasi sistema didattico religioso, purché nei programmi sia inscritta la religione, quanto dai socialisti e dagli anticlericali in genere, che, nella loro concezione materialistica della vita, non solo astraggono dall'idea e quindi da ogni insegnamento religioso, ma negano al sentimento religioso ogni funzionalità sociale. L'errore per entrambi sta nel non voler considerare il problema nella sua vera essenza, ma bensì nei rapporti e nelle finalità della propria politica. Dino Mantovani ha nettamente e coraggiosamente dichiarato il suo pensiero, il quale è laico, in quanto non può ammettere che l'insegnamento religioso possa avere scopi politici, ma debba essere organato con la medesima sicurezza con cui segliansi: costituire tutti gli altri insegnamenti, ma è altresì deferente alla religione come culto dell'anima e argomento di studio. In tutto l'incidente, durante il quale si sono pure fatte molte dichiarazioni, questa di Dino Mantovani è stata la più chiara, la più perspicua, la più degna di lode».

Dai Periodici

L'individualismo nell'arte. — I vizii più gravi che affliggono la coscienza morale contemporanea proiettano la loro ombra sinistra in tutte le manifestazioni dell'attività umana. Ecco che cosa degli effetti dell'individualismo nell'arte scrive Leon Bakst nel numero 25 giugno della *Grande Revue*:

«Le dernier ennemi, et le plus menaçant de l'art en général et des écoles en particulier, c'est l'individualisme, qui, voilà un quart de siècle, a été solennellement proclamé comme le gage qui assure à l'artiste le droit d'exister.

«Ce principe funeste a engagé, depuis vingt-cinq ans, la peinture dans une voie exactement opposée à celle qu'ont toujours suivie les grandes écoles. Ces grandes écoles, celles d'Égypte, de Chaldée, d'Assyrie, de la Grèce et de la Renaissance, ont toujours eu pour principe l'orientation commune des artistes vers un seul type, un idéal qui représentait les conceptions de l'époque; et l'on a toujours compté comme le plus grand bienfait que l'artiste parvenu à la perfection de la forme demeurait en contact avec ses partisans, ses contemporains, ses élèves, tous travaillant toujours sous la même direction. Ainsi cette masse d'artistes animés d'une même inspiration, par ses efforts unis poussait toujours davantage le type de beauté qui leur était commun à tous vers la perfection idéale. C'est au principe du travail en commun qui nous devons le plus haut degré de perfection où sont parvenues ces écoles. Ce qui, depuis vingt-cinq ans, est presque un déshonneur pour l'artiste, sa situation d'imitateur, de disciple qui adopte la forme de son maître, cela même, je le répète, était la première des qualités dans les grandes écoles antiques. Il n'y avait pas alors d'obstacle à l'imitation, à l'imprunt...

«Méprisant une telle expérience, nos artistes, que nos critiques guident, n'ont qu'un souci: *c'est de ne pas ressembler à leur voisin*, de s'en distinguer par tous les moyens possibles. Ils ont cherché en eux-mêmes, dans leur personnalité, sans l'appui de l'école, ni de l'expérience, ni des labeurs des générations antérieures, des formes de perfection que ne peut atteindre un effort isolé.

«Ainsi on a renoncé presque partout à la recherche en commun; on creuse sont «moi» le plus restreint, ou débrouille de minuscules jonchets, comme si l'art de la fin du XIX siècle, frappée de myopie, ressemblait à cette bergère d'Andersen qui, effrayée de la profondeur immense du ciel étoilé, voulait retourner à la maison, sous la cheminée protectrice.

«Au lieu d'aller de l'avant tous ensemble, vers un but commun que l'on sent instinctivement, les artistes affaiblis, ayant peur l'un de l'autre, poursuivent des perfectionnements brumeux à peine discernables devant eux, et préfèrent le maraudage solitaire sous la protection de toutes les vieilles écoles abattues...

«Nous avons assisté ainsi à la triste fin de presque tous les individualistes illustres. Les talents, salués bruyamment par la critique, après avoir brillé et charmé pendant quatre ou cinq ans, pâlissaient, baissaient et disparaissaient totalement de l'horizon. Pour ne pas parler sans preuves, prenons les catalogues des salons et des expositions universelles depuis vingt ans, et un sentiment d'angoisse s'emparera de nous.

Presque tous ces artistes aux noms soulignés de rouge sont encore de ce monde, beaucoup n'ont pas dépassé l'âge mûr, mais on se sent comme environné de tombes détruites, où ont été ensevelis des hommes à demi vivants encore, qui comptaient, voilà si peu d'années, pour des talents pleins de fraîcheur ed d'originalité.

Je me souviens des paroles de Gains:

Quod ab initio vitiosum est non potest tractu temporis convalescere.

«*La crisi morale che attualmente travaglia il popolo italiano non è più argomento trattato da pochi solitari geremia, ma anche nella stampa quotidiana ogni tanto se ne parla e qualche volta anche con una certa profondità d'indagine.

Così ci piace riprodurre, perché non siano definitivamente disperse, queste considerazioni di Bergeret — uno dei più originali pubblicisti italiani — pubblicate nella *Stampa* di Torino dei giorni scorsi sotto il titolo: «Alla ricerca di una regola spirituale».

«... Non solo i ferrovieri, gli scolari, i deputati, gli spazzini, i magistrati e i posteografici perdono l'uso della sommissione, bensì tutti gl'italiani: voi, io, quel signore che passa, chi sta più in alto e chi sta più in basso, chi siede al fastigio e chi s'accancia all'infimo gradino della scala sociale. Come la Francia d'oggi, così l'Italia e alquanto la Spagna: ci serpeggia cioè anche in essa un sordo istinto di *pronunciamiento*. Il disordine sociale, la decadenza politica e militare delle nazioni cosiddette latine si concretano in un solo risultato o forse si riferiscono ad un'unica causa: il difetto di disciplina.

E perché dovremmo e come potremmo soffrire una disciplina se ciascuno di noi è fiero quanto un castigliano anche se fosse pidocchioso come un marocchino? Fioriscono improvvisi al nostro sole le vanità come nella concentrazione sotto le nebbie settentrionali lentamente maturano le ambizioni.

Ma, per realizzarsi, l'ambizione si sottomette e la vanità si ribella, dalla grande mondana che socialstegeggia allo scolarecchio che provoca le guardie, dal socialista che sale di nascosto lo scalone di Palazzo Braschi, al mercante che si rovina per non accordarsi con i concorrenti, i casi di inassociabilità e di indisciplinatezza sono, in Italia, innumerevoli. E' questo il segno rivelatore dell'antico nostro stato di servitù, perché non obbedisce senza umiliazione se non colui che è educato a domare e a governare se stesso. Ma a ciò bisogna una regola spirituale. Il cattolicesimo ne imponeva una sua eguale per tutti; parve ci soffocasse e ne uscimmo; ma non per questo acquistammo quella capacità di autonomia religiosa e morale che ebbero i popoli della Riforma. Fuori del cattolicesimo non abbiamo più avuta religione: fuori della disciplina cattolica non abbiamo più conosciuto disciplina.

E se a taluno queste parole sembrassero intrise di clericalismo, gli dichiaro volentieri che, ove dovessi cercare un equivalente alla repugnanza che suscita in me la Loggia massonica, necessariamente penserei

al Comitato diocesano. Perché italiano — facciamo un po' ridere l'«Asino»; cioè l'on. Podrecca — italiano comprende cattolico e anticlericale».

Il breviario del romanticismo. — Nel n.º 2 agosto della *Stampa* G. A. Borgese pubblica un suo articolo sul volume, nuovamente edito in traduzione italiana *Sartor Resartus*, del Carlyle, alcune interessanti considerazioni sul romanticismo. Ecco la parte caratteristica dell'articolo:

«Senza dubbio gli uomini preoccupati della vita interna sono oggi di gran lunga meno numerosi che non fossero al tempo del romanticismo. Ma quelli che se ne preoccupano possono talvolta credersi viventi nella stessa generazione da cui emerse Carlyle ed il *Sartor Resartus*. Del romanticismo sono sparite le pose e i languori: si sono disperse al vento dei secoli le scorie. E' morta la lunare e lunatica letteratura, cui, volgarizzandosi, diede nutrimento, mentre le sue radici di pensiero sono più fermamente che mai abbrancate al suolo storico su cui viviamo. Variando la immagine per chiarirla si vorrebbe paragonare il romanticismo a un corso d'acqua che in pianura s'impaluda e si perde; ma non perciò zampillano meno vementi le sue sorgenti sul monte.

«Il *Sartor Resartus* ha questo di caratteristico: che in esso, come forse in nessun'altra opera, il romanticismo divenne cosciente di se medesimo o almeno di una fra le sue ragioni fondamentali. Esso è il breviario del romanticismo: l'uomo del '30, invece di abbandonarsi al suo istinto, invece di scrivere un dramma vittorughiano o di risognare l'epopea cavalleresca, si ripiega su se medesimo, si ascolta, analizza il suo istinto e detta la confessione di un secolo. Non è una confessione sentimentale e soggettiva, come fu, prima d'ogni altra, il *Werther* e come furono, dopo, i libri di Foscolo, di Chateaubriand, di De Musset coi loro minori fratelli. E' una confessione, nella quale chi si confessa ha veramente raggiunto la conoscenza di se stesso, e, poichè nessuna piega del suo segreto gli sfugge, può sicuramente giudicare e distinguere. Da questo la persistente freschezza del libro, malgrado tanto viluppo di esteriorità scombinata e bizzarra.

«Sebbene non abbia espresso il suo pensiero in una formula definitivamente precisa, Carlyle vide nettamente questo nel romanticismo: durante il volgere della generazione che decapitò Luigi XVI e imprigionò Napoleone, l'umanità, destata da un grande sussulto, fu simile al viaggiatore che per la prima volta acquista coscienza del suo moto. La storia non è più una serie di episodi narrati secondo l'ordine cronologico, è uno stato d'animo continuativo. L'uomo percepisce il suo cammino, osserva con un'intensità infinitamente superiore a quella delle tappe precedenti, la via lungo la quale si muove, rammenta i punti di partenza, pensa alla meta. Il sentimento del progresso si propaga in tutte le classi sociali; gli uomini superiori guardano con terrore ai precipizi che fiancheggiano la via al genere umano, meditano sui deserti che è necessario traversare sognando la terra promessa. Fra il fatuo ottimismo dei demagoghi pei quali l'umanità procede lungo un bel viale ombroso ventilato dalle ali candide della Pace e dalle ali rosee del Progresso, che quasi per dolce miracolo, sale verso le cime della perfezione pur evitando ogni asperità di salita fra questa puerile impostura e la nera disperazione che, propagandosi da Rousseau dovevamo raggiungere la pienezza della sua espressione in Leopardi, Carlyle colse con occhio diritto la verità.

«Secondo il *Sartor Resartus*, la società moderna si incammina verso la sua dissoluzione. Le tendenze materialistiche, utilitarie, sensuali s'impadroniscono a grado a grado della nostra vita, e la trasformano in una esistenza brutale. Le istituzioni sono vuote ed inerti: sepolcri imbiancati, truccature che rendono anche più

repugnante lo sfacelo. «I simboli sacri di una volta si agitano in vana parata, di cui perfino la spesa è data a malincuore;... la Chiesa ammutolita per obesità ed apoplezia; lo Stato ridotto ad essere un semplice ufficiale di Polizia, imbarazzato per riscuotere la paga!». Per l'uomo moderno «l'Universo è una vasta mangiatoia, piena di fieno e di cardi da paragonarsi nel peso». Invano egli s'assalta nei trionfi delle sue scienze, buone senza dubbio a formular «questa o quella ricetta economica, di grande aiuto nella pratica». Non vede che la natura è tutta quanta soprannaturale e divina, e «il Genio del Meccanismo l'opprime più che non l'opprimesse ogni altro incubo precedente; tanto che gli viene quasi soffocata l'anima, nè più gli rimane che una specie di vita digestiva e meccanica». Frattanto il lusso dei gaudenti imperversa; dilaga la miseria materiale e morale dei Parias. Fra poco il mondo sarà diviso fra la «Corporazione degli Zerbini» e la «Corporazione dei Cenciosi» che si fronteggeranno in aspra guerra. Voi già sentite un preannuncio della dottrina, sia pure in gran parte fallace, di Marx, e sentite che l'anima di Carlyle fu ampia abbastanza per contenere tutti i nostri tormenti: dal problema economico al problema religioso.

A questa visione pessimistica della società moderna fa riscontro un'incrollabile affermazione di fede. Si consumano le forme, ma lo spirito è eterno. Questa società corrotta e corrosa perirà, in un par di secoli risorgerà purificata dalle sue ceneri come la Fenice. E non bisogna credere «che la Fenice-Mondo... debba consumarsi prima totalmente, non lasciando di sé che un cumulo di cenere inerte, da cui debba sorgere la nuova Fenice, per involarsi miracolosamente verso il cielo». «Nel soggetto vivo la trasformazione è generalmente graduale; così, quando il serpente si spoglia della pelle vecchia, già la nuova si è sotto formata... In quel turbine di fuoco, la creazione e la distruzione procedono insieme, sempre, a misura che le ceneri della vecchia Fenice si disperdono, così si sviluppano misteriosamente i filamenti organici della nuova; e, fra lo scorrere e l'ondeggiare dell'elemento turbinante, vengono fuori le note di un melodico canto di morte, le quali finiscono col perdersi nelle note di un canto di nascita, ancora più melodioso. Guarda con i propri occhi, nel turbine di fuoco, e vedrai». Poichè Carlyle ha avuto la forza di guardare con i suoi occhi nel turbine di fuoco, può gridare al mondo una parola di speranza. In qualunque epoca ed in qualsivoglia condizione l'uomo può vivere d'ideale ed aspirare al divino e contribuire alla creazione di quei «filamenti organici» dei quali sarà tessuta la veste del rinnovato mondo. «Non conosci nessuno, nella cui melodia ispirata, anche in questi giorni in cui si raccolgono e si bruciano cenci, la Vita Umana incominci, sia pure vagamente ad essere divina? Non conosci alcun uomo di simil genere? Lo conosco io, e te lo nomino: Goethe». Basta, per non disperare, attraversare con lo sguardo della mente le vesti logore e consunte, le forme che svaniscono, le efimere costruzioni sociali che si sfacciano. Sotto quella putredine palpita l'incorruttibile divinità dell'anima umana, essa avrà la forza di districarsi dai cenci e di riapparire nello splendore d'una nuova veste. Ciascheduno può, ciascheduno deve lavorare per quel lontanissimo giorno di resurrezione.

NOTE IN MARGINE

* * Pio X in minoranza. Fecero il giro della stampa, in questi ultimi tempi, alcune frasi di un volume del P. Lepicier, professore di teologia a Propaganda Fede, nelle quali egli sosteneva a spada tratta il diritto inalienabile della Chiesa di far isolare, tormentare ed

ammazzare gli eretici. Ora Pio X ha diretto al Lepicier una lettera in cui gli dichiara il suo grande affetto «eo maxime quod doctrinam catholicam ab impugnatione recentiorum egregie defendit». Peccato che un teologo romano senza carnefice sia un teologo sdoppiato!

* Il dott. Gaffre, francese, prete e scultore, ha offerto a Pio X un Cristo *antimodernista* in bronzo. Il papa ne lo ha ringraziato di cuore. Il titolo «Cristo antimodernista» farà certamente fortuna ed avrà quanto prima la messa e l'ufficio proprio. Si dice anche si pensi a un nuovo ordine religioso, degli antimodernisti, e a nuovi ordini cavallereschi; nè potendosi oggi procedere a una guerra santa di sterminio, sarà organizzato l'ordine dei cavalieri dello spionaggio, degli affamatori, dei diffamatori e via di seguito.

* Niccolò M^o Audino è vescovo di Mazzara, in Sicilia. E tenne, poco addietro, un sinodo per «svecchiare» l'antico codice diocesano. E per la quaresima del corrente anno ha pubblicato anche la sua lettera pastorale. Ed ecco che cosa scrive quest'uomo che vuole «svecchiare»: «Esercitammo nel Sinodo il potere legislativo concesso da Gesù Cristo agli Apostoli e ai loro successori, e le leggi promulgammo con obbligo di coscienza e con opportune sanzioni di pene spirituali, giusta quel po' di libertà rimasta oggi per la nequizia dei tempi al Sommo Pontefice ed ai vescovi della Chiesa cattolica. Se avessimo tutta la libertà ed indipendenza innata della Chiesa, completa altresì sarebbe l'efficacia delle leggi sinodali, testè promulgate. E se col potere legislativo potessimo anche esplicare integralmente il potere giudiziario e coercitivo secondo l'istituzione divina della Chiesa, ben v'accorgete (voleva, Monsignore, scrivere: vi accordereste?) Dilettissimi, che tutt'altro sarebbe l'effetto pratico del nostro Sinodo. Inceppati però nella condizione presente, non ci rimane che la parola...».

Proprio così, Monsignore: toltale, dalla nequizia dei tempi, la facoltà di impicare e di scarnificare e di incarcerare e di sfrattare quelli dei suoi «dilettissimi» che non le obbedissero le rimane la parola, e lei non è sufficientemente cauto nel servirsene. Sicché anche la parola può parere troppo. Si figuri che regalo sarebbe, pei suoi dilettissimi, il... potere coercitivo!

* Registriamo con piacere le parole con le quali l'onorevole Barzilai concludeva in Roma, il 5 giugno, un suo discorso commemorativo:

Un popolo di razza gialla che non conosce i terrori dell'al «di là» dal culto degli antenati eroici, che sovra ogni altro professa, ha tratto il valore e la forza di cui ha dato al mondo spettacolo meraviglioso.

Ricordiamo che noi avemmo una patria, perchè vi furono uomini, Garibaldi supremamente grande fra tutti, che dell'Italia e di Roma avevano fatto lo scopo della loro vita, che non misurarono mai le difficoltà dell'impresa, che sprezzarono tutte le comodità della vita, che sacrificarono ogni gioia, che tutto dimenticarono di ciò che li attaccava alla terra, e tutto concedevano alle brame insaziate dell'ideale. Così vinsero gl'inciampi, le inimicizie, le paure, i tradimenti.

Possano i reggitori, larghi di postumi plausi agli eroi, non distruggerne l'opera, falsificandone l'anima; sia, comunque e ad ogni ora, presto il popolo a proteggerla, a difenderla contro tutti.

Difendiamo l'idea della Patria che è la nostra solidarietà e nobiltà collettiva, la divisione nostra nel grande esercito umano, che esprime la comunanza delle glorie, dei dolori, degli errori; nella quale le energie si afforzano e si moltiplicano, il senso della disciplina si rinsalda, la legge del dovere si propaga, la dignità dei combattenti si eleva, per servire alla umanità ed alla giustizia; la Patria che è la tutela del genio, dei bisogni, delle consuetudini comuni, che giunge fin dove agli infanti si cantano le stesse nenie, fin dove si versano le stesse lagrime, fin dove la

natura schernita dalla forza e dall'astuzia, riafferma le sue creazioni immortali.

Difendiamo Roma che Egli guarda insaziato dalla terrazza di San Pietro in Montorio; Roma che è una città e una idea, che contro tutto il Medioevo rappresenta tutto il pensiero del Risorgimento, nè confessionale, nè ateo, ma laico, cioè estraneo ad ogni controversia dogmatica, cioè ispiratore inflessibile del diritto e della funzione dello Stato, contro tutte le minacce, contro tutti gli allettamenti, contro tutte le ambiguità che la diritta figura dell'Eroe ci ha insignato a disprezzare sempre.

DALLA NOSTRA POSTA

O. R., Brema. Le mie proposte in materia sono radicali, come ella potrà vedere nel volume edito dal Treves. La misura proposta costituisce una forma di intervento dello Stato che non mi sembra giustificabile.

L. S., Cervia. Chi non vuol fare seriamente cosa che crede di voler fare, si consiglia. E di tutti i consigli che i timidi cercano e che i saputi danno con tanta frequenza uno solo è buono: pensaci meglio. Voler fare significa aver finito di pensarci su. E c'è di quelli che non arrivano mai a voler fare e si consolano pensandoci su. L'atto dei superiori del quale ti lamenti non ci pare, a ogni modo, un motivo sufficiente.

G. O., Palermo. Le preziosità stilistiche mostrano la deficienza del contenuto; e tutto l'articolo rivela un pensiero che si affatica ad essere ma non è ancora. Perciò non pubblichiamo, con qualche dispiacere, perchè ci sono pure degli spunti notevoli.

A. G. D. R. Alcune frasi della sua lettera mi avrebbero offeso se la lettera stessa non fosse, più che una requisitoria contro di me, un mirabile — e mirabile anche esteticamente — documento della sua coscienza religiosa; e per questo io la ho letta con vivissimo interesse e con eguale serenità, quasi che essa non riguardasse me. Ed infatti non conosco, io, i due Murri fra i quali cozza il suo pensiero; l'uno, incidente nel paludamento liturgico e con gesto ieratico a capo di una comunità fervida di credenti, raccolti in piccola Chiesa, l'altro che mette insidiosamente i calzoni per scivolare notturno nel *café-chantant*. Mi perdoni se glielo dico, ma lei, signorina, non mi conosce, avendomi sempre veduto attraverso le facili creazioni del suo fervido immaginare, ed io non mi riconosco in queste due cozzanti immagini figlie del suo animo, per foggiate l'una delle quali lei si è servita di bugie tristi, messe in circolazione non so da chi e che lei non avrebbe mai dovuto raccogliere; come è quella dell'aver io parlato deridendo di cose sacre...

AI NOSTRI ABBONATI

che ancora non ci hanno versato l'abbonamento rivolgiamo calda preghiera di mettersi al più presto possibile, in regola con la nostra Amministrazione.

Avvertiamo che col prossimo numero sospenderemo l'invio della Rivista a tutti coloro che entro il corrente mese di agosto non avranno versato la quota dell'abbonamento annuale o semestrale.

L'Amministratore.

Direttore: R. MURRI, responsabile.

Tipografia dell'Unione Editrice. — Roma, Via Federico Cesi, 45.